



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 8 APRILE 2026

Regione, la promessa: «Aiutiamo le Fonderie a trovare il nuovo sito»

I rappresentanti degli operai sorpresi dall'impegno: «Abbiamo unità d'intenti»

LA TRATTATIVA

Giovanna Di Giorgio

Non si aspettavano questo tipo di incontro gli operai delle Fonderie Pisano. Pensavano a un incontro con al centro la questione della loro ricollocazione, del loro futuro lavorativo nel caso in cui il Tar di Salerno non accolga la richiesta di sospensiva presentata dai Pisano e decida di lasciare chiusi i cancelli della fabbrica di via dei Greci. Al tavolo regionale di ieri pomeriggio, invece, gli assessori Angelica Saggese, Fulvio Bonavitacola e Claudia Pecoraro parlano del futuro delle Fonderie Pisano a prescindere dalla decisione dei giudici amministrativi.

LA CONVOCAZIONE

A loro dire, infatti, le condizioni per far nascere una nuova azienda lontano da Fratte ci sarebbero. Anzi, la Regione convocherà i Pisano per acquisire «un piano industriale sostenibile e informazioni sulle ricerche eventualmente promosse per l'individuazione di un nuovo sito». Insomma, come sintetizzano le organizzazioni sindacali Fiom e Cgil regionali e provinciali, dall'incontro emerge «un'unità di intenti rispetto ai percorsi e alla risoluzione di una crisi che appare complessa». Ma toccherà anche ai Pisano fare la loro parte. A ricevere, nella sede dell'assessorato al Lavoro, sindacalisti e operai, convocati dopo il corteo delle maestranze tenutosi giovedì scorso a Salerno, ci sono Angelica Saggese, assessora a Lavoro e Formazione, Fulvio Bonavitacola, assessore ad Attività produttive e Sviluppo economico, Claudia Pecoraro, assessora all'Ambiente. A dialogare con loro sono Raffaele Paudice (Cgil Campania), Massimiliano Guglielmi (Fiom Cgil Campania), Luca Daniele (Cgil Salerno) Francesca D'Elia (Fiom Cgil Salerno) e una delegazione delle Rsu Fiom delle Fonderie Pisano.

LE RAGIONI

In primis, gli assessori hanno ripercorso l'iter amministrativo delle autorizzazioni regionali e le procedure di «esclusiva natura tecnica, assunte nel rispetto della normativa ambientale europea e nazionale che hanno comportato la revoca dell'Aia». Un modo per rispondere alle accuse mosse dai Pisano, che hanno parlato di «bocciatura politica». Il punto centrale è però il fatto che la Regione, indipendentemente dall'esito dell'udienza innanzi al Tar, «convocherà l'azienda per un tavolo di confronto al fine di acquisire la presentazione di un piano industriale sostenibile e informazioni sulle ricerche eventualmente promosse per l'individuazione di un nuovo sito». La palla, dunque, passa ai Pisano. Toccherà a loro presentare alla Regione Campania il piano per il nuovo investimento. Già, perché se i Pisano sostengono di averlo già presentato, gli assessori regionali sostengono il contrario. Per superare il giallo che si è creato, i lavoratori chiedono all'azienda una presentazione pubblica del progetto attraverso un incontro che coinvolga anche la stampa. Se i Pisano accetteranno la richiesta, l'iter andrà avanti.

L'IMPEGNO

La Regione, infatti, «di fronte a un progetto industriale che preveda un insediamento produttivo moderno, con processi di lavorazione compatibili con la tutela della salute e dell'ambiente, da localizzare in aree disponibili e idonee, si impegnerà a promuoverlo e sostenerlo, in tutte le forme consentite e tramite gli strumenti finanziari idonei, sia per la parte degli investimenti produttivi, sia per eventuale esigenza di riqualificazione specialistica dei lavoratori», dicono gli assessori. Soddisfatte Cgil Campania, Cgil Salerno, Fiom Campania e Fiom Salerno, che parlano di una riunione «importante» e di una «unità d'intenti» verso la risoluzione della crisi.

I SINDACATI

«L'idea di riuscire a tenere insieme le compatibilità ambientali con le garanzie occupazionali, dentro una dimensione di politiche industriali regionali e di nuovi investimenti che facciano superare il ritardo tecnologico di questi anni e

garantiscano la difesa e il rilancio di un tessuto produttivo metalmeccanico, indispensabile per l'economia della nostra regione - precisa la nota - è un punto su cui tutti convergiamo». Anche i sindacati chiedono all'imprenditore «un piano industriale chiaro, definito, con impegni che rendano la sua soluzione compatibile con il territorio. Questo è un passaggio indifferibile, a partire dal quale è necessario trovare anche le modalità per rapportarsi correttamente con il territorio e fargli comprendere che non possiamo perdere un'attività industriale di tale importanza e lasciare i lavoratori senza occupazione». È chiaro che in ballo c'è anche il pronunciamento del Tar rispetto all'impugnazione del provvedimento di diniego dell'Aia emesso dalla Regione Campania nei confronti dello stabilimento di via dei Greci. «Già in occasione del prossimo tavolo al Ministero del Made in Italy, previsto per il 20 aprile - dicono i sindacati - bisognerà tenere conto dei pronunciamenti della magistratura, che certamente sono determinanti ma non risolutivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonderie, il patto tra operai e Regione

I sindacati valutano positivamente il faccia a faccia con gli assessori: «Ora tocca ai Pisano fare la loro parte»

Se il progetto di una nuova fonderia elettrica e sostenibile c'è e se esiste davvero la volontà della proprietà delle Fonderie Pisano di investire nel nuovo stabilimento lontano da Fratte è arrivato il momento di scoprire le carte e dimostrare che le intenzioni sono fatti concreti. Indipendentemente dalla decisione che assumerà il Tar sul provvedimento di diniego dell'Aia che ha portato alla chiusura dello stabilimento. È questa la strada tracciata dal Tavolo che ieri si è tenuto a Napoli e che ha messo nuovamente a confronto i sindacati, le Rsu da un lato e gli assessori alle Attività produttive, Fulvio Bonavita-cola, al Lavoro, Angelica Saggese, e all'Ambiente, Claudia Pecoraro. Un percorso che, per la prima volta, vede sullo stesso versante lavoratori, sindacati e assessori regionali (in questo caso tutti salernitani) che, nei prossimi giorni, invieranno una formale convocazione alla proprietà delle Fonderie Pisano per valutare innanzitutto il nuovo piano industriale, quindi anche una possibile nuova destinazione per l'impianto produttivo.

Gli scenari possibili. La prospettiva delineata dall'assessore Bonavita-cola contempla tre possibilità: se il Tar deciderà di riaprire la fonderia, se deciderà viceversa, di confermare il provvedimento e di chiuderla e se, comunque, la proprietà deciderà di chiudere definitivamente lo stabilimento. Se la terza ipotesi, di chiusura definitiva, è quella a cui nessuno vuol pensare, anche la sentenza del Tar è una variabile perché, come più volte ha ribadito Bonavita-cola, «le fonderie devono andare via da Fratte comunque». A questo punto, quindi, il terzetto di assessori vuole capire effettivamente se c'è una reale volontà di investire in un nuovo stabilimento. «La Regione - ha ribadito Bonavita-cola - non può dire dove



A sinistra: un momento dell'incontro tra i rappresentanti sindacali e gli assessori regionali Pecoraro, Bonavita-cola e Saggese. A destra: A Napoli insieme agli operai della "Pisano" anche le loro famiglie



deve andare la fonderia, ma può sostenere la richiesta di accompagnamento di un imprenditore che vuole investire, non per forza guardando all'Asi ma anche, ad esempio, alle Zes».

La road map. «Ma Pisano fa sul serio? Vuole andare via veramente?», ha chiesto più di una volta l'assessora Sag-

gese ribadendo la necessità di un confronto allargato agli imprenditori salernitani. Quindi, dal punto di vista operativo, per questioni di correttezza istituzionale si attenderà prima la sentenza del Tar (l'udienza è il 15 aprile), poi la convocazione del tavolo al Ministero per le Imprese e il Made In Italy (previsto per il

prossimo 20 aprile) e, quindi, i Pisano saranno chiamati in Regione a spiegare quali sono le intenzioni sul futuro della fabbrica e, quindi dei lavoratori. «Se pensa di vivacchiare di sentenza in sentenza ha sbagliato», è la sintesi finale della tema di assessori.

L'intesa sindacato-Regione. E gli operai non si sottrarranno,

Il presidio dei lavoratori delle Fonderie Pisano al Centro direzionale di Napoli in attesa del risultato dell'incontro tra i sindacati e gli assessori regionali

sottolinea Francesca D'Elia, segretaria generale della Fiom Cgil Salerno che si è seduta al Tavolo affiancata da Massimiliano Guglielmi, segretario generale della Fiom Cgil Campania, Raffaele Paudice, segretario Cgil Napoli e Campania e Luca Daniele componente della Segreteria della Cgil Salerno.

Nuova immagine, diverso vocabolario. Se il nuovo piano industriale è centrale, è emerso chiaramente anche che esiste un problema di immagine e di comunicazione legata alle parole Buccino e delocalizzazione e deve spiegare con esempi concreti che si può fare un progetto sostenibile», suggerisce Bonavita-cola. Insomma, se pure ci sono la volontà e il progetto, i Pisano devono sottoporsi anche a una sorta di restyling dell'immagine proprio per evitare la grande diffidenza che c'è sul territorio. Ma con esempi concreti di quei posti come in provincia di Brescia o di Padova dove le fonderie coesistono con altre attività produttive. Ma dall'incontro di ieri arriva un ulteriore messaggio, in questo caso rilevato dall'assessora Pecoraro: «Il diniego dell'Aia non è stato un atto politico ma tecnico. E siamo qui insieme per dire che come governo della Regione, uniti, siamo vicini ai lavoratori».

Il viaggio e la speranza di futuro. Si chiude così il primo incontro in Regione. Ieri ad accompagnare sindacalisti e lavoratori delle Pisano c'erano alcuni familiari con i loro figli. Si torna soddisfatti a Salerno, in attesa del Tar e del Ministero. E delle scelte della famiglia Pisano di rispondere nel concreto al diktat della Regione.

Eleonora Tedesco
SPECULAZIONE REGIONALE

Il fatto - Impegno condiviso nel fronteggiare una crisi che sta colpendo duramente il settore e il territorio

Fonderie Pisano, vertice in Regione per tutelare il futuro dei lavoratori

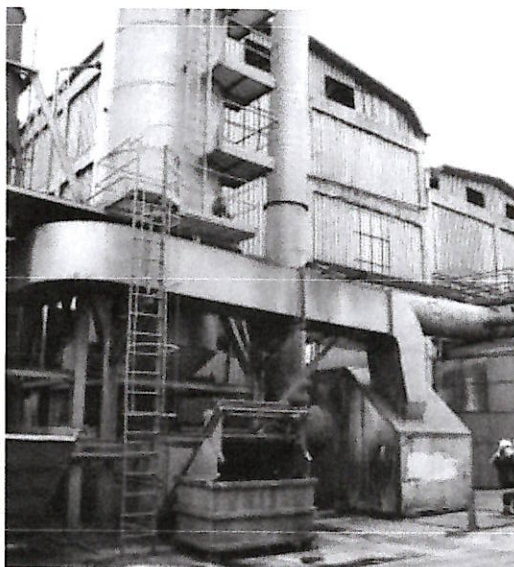
Obiettivo di ascoltare le istanze dei lavoratori e delle sigle sindacali

di Erika Noschese

Nel pomeriggio di ieri, presso la sede della Regione Campania, si è tenuto un incontro tra i rappresentanti dell'amministrazione regionale e le organizzazioni sindacali, avente ad oggetto la vertenza Fonderie Pisano. Alla riunione hanno partecipato l'assessore al Lavoro Angelica Saggese, l'assessore all'Ambiente Claudia Pecoraro, l'assessore alle Attività Produttive Fulvio Bonavitacola, i delegati sindacali di Cgil Campania, Fiom Cgil Campania, Cgil Salerno e Fiom Cgil Salerno, oltre a una rappresentanza dei lavoratori. L'incontro ha rappresentato un momento di confronto importante per affrontare una crisi che sta colpendo duramente il settore e il territorio, con l'obiettivo di ascoltare le istanze dei lavoratori e delle sigle sindacali e valutare possibili soluzioni a tutela dell'occupazione. In apertura, gli assessori hanno ripercorso l'iter amministrativo relativo alle autorizzazioni regionali (AIA) e le procedure di natura esclusivamente tecnica, adottate nel rispetto della normativa ambientale europea e nazionale, che hanno portato alla revoca dell'AIA stessa. L'azienda ha impugnato il provvedimento dinanzi al TAR Campania,

con udienza cautelare fissata per il 15 aprile 2026. Indipendentemente dall'esito dell'udienza, gli assessori hanno precisato che la Regione convocherà l'azienda per un tavolo di confronto, al fine di acquisire la presentazione di un piano industriale sostenibile e informazioni su eventuali iniziative già avviate per l'individuazione di un nuovo sito produttivo. La Regione ha inoltre ribadito che, di fronte a un progetto industriale che preveda un insediamento moderno, con processi produttivi compatibili con la tutela della salute e dell'ambiente e da realizzare in aree idonee e disponibili, si impegnerà a promuoverlo e sostenerlo attraverso tutte le forme consentite, utilizzando gli strumenti finanziari più adeguati. Il sostegno potrà riguardare sia gli investimenti produttivi sia eventuali percorsi di riqualificazione specialistica dei lavoratori. Le parti hanno infine concordato sulla necessità di mantenere alta l'attenzione sulla vertenza e di proseguire in un clima di piena sinergia, con l'obiettivo di garantire una soluzione positiva e la tutela dei livelli occupazionali.

«La riunione di oggi sulla vertenza Fonderie Pisano, svoltasi presso la sede dell'Assessorato al Lavoro, è stata importante perché, insieme ai tre assessori compe-



tenti - Bonavitacola, Saggese e Pecoraro - abbiamo definito un'unità di intenti rispetto ai percorsi da intraprendere per la risoluzione di una crisi che appare complessa». È quanto si legge in una nota firmata da Cgil Campania, Cgil Salerno, Fiom Cgil Campania e Fiom Cgil Salerno. Alla riunione hanno partecipato Raffaele Paudice (Cgil Campania),

Massimiliano Guglielmi (Fiom Cgil Campania), Luca Daniele (Cgil Salerno), Francesca D'Elia (Fiom Cgil Salerno) e una delegazione delle Rsu Fiom delle Fonderie Pisano. «L'idea di tenere insieme le compatibilità ambientali con le garanzie occupazionali, all'interno di una dimensione di politiche industriali regionali e di nuovi investimenti capaci di supe-

rare il ritardo tecnologico accumulato negli ultimi anni e di garantire la difesa e il rilancio di un tessuto produttivo metalmeccanico, indispensabile per l'economia della nostra regione - prosegue la nota - è un punto sul quale tutti convergiamo. Adesso sarà necessario chiedere all'imprenditore un piano industriale chiaro e definito, con impegni concreti che rendano la soluzione proposta compatibile con il territorio, per far comprendere che non possiamo perdere un'attività industriale di tale importanza né lasciare i lavoratori senza occupazione». Già in occasione del prossimo tavolo al Mimit, previsto per il 20 aprile, al quale parteciperanno tutti i soggetti coinvolti, «bisognerà tenere conto dei pronunciamenti della magistratura, che sono certamente determinanti ma non risolutivi. Siamo consapevoli che una soluzione potrà essere trovata solo attraverso una piena sinergia tra tutti i soggetti coinvolti, nel pieno rispetto delle esigenze delle comunità locali e, a partire dai pronunciamenti giudiziari, con la tutela dei lavoratori», concludono.

**Elezioni amministrative 24-25 Maggio**Al Consiglio Comunale
*scrivi***Nino Savastano**Per Salerno **Vincenzo De Luca**
Sindaco

IL DOSSIER » STRANIERI & INTEGRAZIONE

di Alessandro Mosca

Non è solo una questione di numeri, ma di prospettiva. Se la Campania si conferma una "regione cerniera" nei flussi migratori del Mediterraneo, la provincia di Salerno ne rappresenta il laboratorio più dinamico e vitale. È quanto emerge dal Dossier Statistico Immigrazione 2025, curato dal Centro Studi e Ricerche Idos, che giunto alla sua 37esima edizione fotografa un territorio capace di trasformare l'accoglienza in radicamento economico e sociale. Con 58.051 cittadini stranieri residenti al 31 dicembre 2024 (il 20,7% dell'intero dato regionale), Salerno si consolida come il secondo polo migratorio in Campania dopo Napoli. Ma a colpire non è solo la massa critica, quanto la qualità dei processi di integrazione, che vede la provincia primeggiare in due ambiti decisivi per il futuro: la scuola e l'autoimprenditorialità.

Il "caso Salerno". Il dato più significativo del dossier riguarda l'universo scolastico. Salerno accoglie oggi il 23,4% degli studenti stranieri iscritti in Campania per l'anno scolastico 2023/2024. Non si tratta di un dato statico, ma di una vera e propria avanguardia demografica: la provincia registra infatti la quota regionale più alta di studenti stranieri nati in Italia, pari al 48,0%. Questi ragazzi sono "italiani di fatto", il cuore pulsante delle cosiddette seconde generazioni che stanno ridisegnando il profilo delle nostre aule. C'è poi una specificità culturale che eleva Salerno a caso di studio nazionale: la fortissima concentrazione di studenti nordafricani. Oltre il 38% del totale regionale di questa categoria studia in provincia di Salerno, con la comunità marocchina che da sola copre quasi il 30%. È un primato che parla di famiglie stanziali, che hanno scelto il Salernitano non come terra di passaggio, ma come luogo dove investire sulla formazione dei propri figli. Questa "onda giovane" rappresenta un indispensabile ossigeno



Piccole imprese e scuola esempio di integrazione nel Salernitano



Istruzione e imprese Salerno è "capitale"

Più classi multietniche e molti lavoratori si mettono in proprio

demografico: con un'età media di 36,9 anni (contro i 45,3 degli italiani) e un indice di vecchiaia drasticamente inferiore (26,7 contro 197,6), la popolazione straniera sta letteralmente frenando l'invecchiamento del territorio.

Le imprese in crescita. L'altro pilastro della presenza straniera a Salerno è quello economico. Il dossier evidenzia come il passaggio da lavoratore dipendente a imprenditore sia ormai una tendenza consolidata. La provincia ospita il 13,5% delle imprese immigrate della regione. Si tratta di una rete capillare

composta prevalentemente da microimprese attive nel commercio e nei servizi alla persona. E il tessuto imprenditoriale straniero nel Salernitano ha mostrato una resilienza superiore a quella della componente autoctona. Questi piccoli imprenditori — spesso romeni (21,8% della popolazione straniera) e marocchini (21,4%) — spesso occupano solo nicchie di mercato lasciate libere dagli italiani. A questo si aggiunge il ruolo cruciale del comparto agricolo. La provincia di Salerno resta un magnete per la manodopera stagionale. Non

è un caso che la Campania detenga il primato nazionale per domande di nulla osta durante i "click-day": la piana del Sele e le aree rurali della provincia sono il motore di un settore che senza il contributo straniero vedrebbe compromessa la propria capacità produttiva.

Il radicamento e le criticità. Il radicamento è testimoniato anche dai dati sulle acquisizioni di cittadinanza. Salerno è la provincia trainante in Campania, rappresentando il 24,9% delle oltre 4.600 nuove cittadinanze regionali. Chi arriva nel Salernitano, dunque,

tende a restarci, a integrarsi e a voler partecipare a pieno titolo alla vita civile. Il dossier non nasconde però le criticità. Se da un lato la rete Sai (Sistema di Accoglienza e Integrazione) è vastissima e coinvolge comuni che vanno da Eboli al Vallo di Diano, dall'altro la pressione sui permessi di soggiorno resta alta. Nel 2024 ne sono stati rilasciati oltre 3.100, con una prevalenza di motivazioni legate alla protezione internazionale (38,8%), segno di come il territorio sia ancora in prima linea nella gestione delle emergenze umanitarie.

Regione, Romano al posto di Cirielli in Consiglio

Sarà Lea Romano e non Marco Nonno a subentrare al Consiglio regionale della Campania al dimissionario Edmondo Cirielli. La Giunta delle Elezioni ha "preso atto dell'Istruttoria, presentata il 25 marzo scorso, dal Presidente del Consiglio regionale, Massimiliano Manfredi sulla base del lavoro svolto dagli uffici competenti, per la quale, alla luce delle interlocuzioni formali con il Tribunale e con la Corte di Appello di Napoli, risulta confermato il quadro giuridico che, nella precedente Legislatura, portò la precedente Giunta delle Elezioni a deliberare la decadenza, in applicazione della Legge Severino, dell'allora consigliere Marco Nonno, a seguito di condanna definitiva. Tale condanna, così come formalmente confermato dalla Corte d'Appello di Napoli, è ancora in essere, né sono potute seguire azioni riabilitative in merito.

Agropoli - Un piccolo spazio di via Carmine Rossi, belvedere che si affaccia sulla costa salernitana, dedicato al sindaco ucciso

L'iter è finalmente concluso: la città dedicherà un luogo ad Angelo Vassallo

La battaglia nel 2021 di Gisella Botticchio ed oggi di Raffaele Pesce

di Arturo Calabrese

Si conclude, dopo diverso tempo, il lungo iter che porterà la città di Agropoli ad avere un luogo dedicato all'indimenticato sindaco pescatore. Il balcone di via Carmine Rossi, un belvedere con una veduta sul golfo cilentano e che può far spaziare fino a Salerno, sarà intitolato ad Angelo Vassallo. Gli uffici comunali hanno infatti dato mandato ad una ditta di preparare una targa in memoria che sarà poi installata ed inaugurata nei prossimi giorni. Un percorso, si diceva, particolarmente lungo. Limitandosi, per il momento, alla sola ed attuale amministrazione, era il novembre del 2024, a un mese dall'arresto di quattro indagati per la morte del sindaco trucidato, quando il consigliere di minoranza e rappresentante dell'associazione "Liberi e Forti" Raffaele Pesce chiese al consiglio comunale l'intitolazione di una via, di una piazza o in ogni caso di un luogo ad Angelo Vassallo. La maggioranza non ha detto di no, ma nemmeno ha espresso un parere favorevole. Il sindaco ha proposto l'istituzione di una commissione con il compito di valutare l'intitolazione di alcune aree della città a diversi cittadini agro-



“
Sarà apposta una targa in memoria: stanziata la spesa dagli uffici comunali
”

polesi ritenuti meritevoli. L'iniziativa nasce dalle numerose proposte avanzate dai cittadini e pervenute al primo cittadino Roberto Antonio Mutalipassi nel corso dei mesi di amministrazione. In questo contesto, la proposta legata a Vassallo passa quindi in secondo piano. Quando ciò è accaduto, c'è stata sicuramente rabbia ma non sorpresa. Nella sua stessa Pollica, Angelo Vassallo non è ricordato a dovere: si ricorda la cacciata della Fonda-

zione dal Castello Capano e la distruzione della Grande Onda, un monumento ambientalista che ben riassume il suo pensiero. Tali decisioni sono state prese dall'amministrazione comunale con il benessere del sindaco Stefano Pisani e con l'avallo proprio di chi si professa vicino all'ambiente e cioè il consigliere comunale, eletto in quella che dovrebbe essere una lista di minoranza ma che minoranza non è, Adriano Maria Guida. Vi-

cende di Pollica a parte, la pubblicazione dell'atto sull'albo pretorio di Agropoli riporta al centro dell'attualità un riconoscimento a chi ha dato la vita per il territorio cilentano. "L'Amministrazione Comunale intende installare - si legge - alla memoria dell'ex sindaco Angelo Vassallo, una targa commemorativa in marmo bianco di Carrara presso via Carmine Rossi, al fine di rendere omaggio alla sua figura per l'impegno civile e dedizione al bene della comunità". Se questa può essere vista come una piccola vittoria di Raffaele Pesce, è doveroso citare anche chi, qualche anno prima, ha portato in consiglio comunale la figura di Vassallo. Correva l'anno 2021, quando l'allora consigliere Gisella Botticchio chiese al consiglio guidato dal sindaco dell'epoca Adamo Coppola l'intitolazione. Coppola rispose picche, dando come motivazione a tale decisione una certa presa di posizione del compianto nei confronti della città agropolese. Violenti le polemiche, arrivate a valicare i confini cilentani. A breve, quindi, ci sarà la commemorazione, con la speranza che non ci si limiti soltanto ad una mera apposizione di targa ma che sia l'inizio di un serio ricordo di un cilentano morto per difendere e tutelare la sua terra.

Il fatto - Il ponte di Pasqua e Pasquetta fa registrare alte presenze nella città dei templi: "Dato lusinghiero per la comunità"

I turisti scelgono il Cilento: Capaccio Paestum tra le 30 destinazioni più gettonate

Dove hanno scelto di andare quest'anno gli italiani nel ponte di Pasqua? In attesa dei numeri dettagliati e ufficiali sulle presenze deducibili dal portale che registra i pagamenti della tassa di soggiorno, per Capaccio Paestum vi è già un dato assai rilevante. La cittadina all'ombra dei Templi è tra le 30 destinazioni più cercate dagli italiani sulle principali piattaforme di prenotazione. Nella speciale classifica, comparsa su vari quotidiani nazionali, tra cui la Repubblica, Capaccio Paestum è al 23esimo posto. "Il dato è molto lusinghiero per il nostro territorio - dichiara il Sindaco di Capaccio Paestum Gaetano Paolino - e testimonia un

trend assai positivo che già nel computo totale del 2025 ha portato un numero di presenze sul territorio elevatissimo come certificato dai dati sul numero di pernottamenti. Stiamo facendo una politica turistica seria, con una programmazione affidata ad esperti internazionali e con l'Assessore D'Acunto e l'Ufficio Turismo che stanno agendo in maniera concreta con molte iniziative. La sfida della DMO Paestum Sele Tanagro Alburni rappresenta il futuro. Il lavoro che stiamo facendo è quello di consolidare Capaccio Paestum come destinazione turistica e non come tappa giornaliera di passaggio". La città dei templi è nella lista

delle trenta mete insieme a Nizza, Londra, Monopoli, ma anche Nizza, Bari, Palermo e tante altre città italiane ed europee. A primeggiare, come sempre, sono Roma, Parigi e Napoli. E l'intero sud, con mete come Siracusa, Alberobello, Salerno, Taranto, a guidare la classifica italiana. Segnale sicuramente positivo per l'ormai prossima stagione estiva che potrebbe vedere un iniziale ritorno del turismo straniero, almeno per il Cilento, purtroppo spostatosi altrove. Obiettivo del territorio cilentano, quindi, è di tornare ad essere tra le mete più apprezzate del turista medio, sia esso italiano che straniero.



Salerno capitale della cultura ecco le ragioni per cui crederci

Alfonso Amendola

Proviamo a guardare le cose nella loro sostanza: «Salerno Capitale della Cultura 2030» non può più restare un'evocazione affascinante, né uno slogan utile solo ad animare la temperatura del tempo preelettorale. Deve invece assumere il peso di una visione politica e culturale da considerare con autentica serietà. E nel necessario lavoro di ricostruzione della verità va ricordato che l'intuizione, come ha sottolineato Carla Errico, fu lanciata oltre un anno fa proprio qui, sulle pagine de Il Mattino, scaturita da un vero "fulmine creativo" di Nicola Landolfi.

A pag. 23

Salerno capitale della cultura, le ragioni per cui crederci

Alfonso Amendola

Proviamo a guardare le cose nella loro sostanza: "Salerno Capitale della Cultura 2030" non può più restare un'evocazione affascinante, né uno slogan utile soltanto ad animare la temperatura del tempo preelettorale. Deve invece assumere il peso di una visione politica e culturale da considerare con autentica serietà. E nel necessario lavoro di ricostruzione della verità va ricordato che l'intuizione, come ha opportunamente sottolineato Carla Errico, fu lanciata oltre un anno fa proprio qui, sulle pagine de Il Mattino, scaturita da un vero "fulmine creativo" di Nicola Landolfi. E allora vale la pena rilanciare questa idea. Perché una domanda che da tempo attraversa l'aria può ancora diventare una proposta concreta.

Può Salerno smettere di vivere all'ombra di narrazioni più ingombranti e pensarsi finalmente come centro, non più come semplice passaggio? La questione è meno locale di quanto sembri. Per anni Salerno è rimasta stretta fra due immagini dominanti: Napoli e la Costiera Amalfitana. In mezzo, è stata raccontata come soglia e porta d'accesso: una città da cui si parte o in cui si arriva, più che una città da leggere in sé. Eppure proprio questa condizione intermedia, a lungo vissuta come limite, oggi può diventare una risorsa (anche grazie ai grandi eventi e alle belle rassegne che la caratterizzano). Mentre molte città italiane pagano il prezzo dell'eccesso di esposizione e della saturazione turistica, Salerno conserva un vantaggio raro: può ancora scegliere. Può decidere che tipo di città diventare prima di essere travolta dal proprio racconto. È qui che la candidatura culturale acquista un significato che va oltre lo slogan o l'entusiasmo da campagna elettorale. Essere capitale della cultura non vuol dire aggiungere eventi a un calendario, ma misurarsi con un'idea di città.

L'iniziativa italiana discenda idealmente dall'esperienza europea delle Capitali della cultura, avviata nel 1985 su impulso dell'allora Consiglio dei ministri delle Comunità europee e poi sviluppata dalla Commissione europea. All'origine di quel modello non c'era soltanto la volontà di premiare una città, ma di riconoscere nella cultura una forza capace di orientare trasformazioni urbane, civili e simboliche. È da qui che anche Salerno dovrebbe partire: non dalla ricerca di una vetrina, ma dalla costruzione di una visione. La domanda allora è semplice: che cosa vuole essere Salerno? Una piattaforma di transito efficiente, servita dal porto, dai traghetti, dalle crociere e da una posizione strategica? Oppure una città della permanenza, capace di offrire esperienza urbana, qualità dell'abitare e una trama culturale riconoscibile? Il mare non basta, il lungomare non basta: nessuna città si salva con la sua facciata. La vera sfida riguarda il rapporto fra immagine e uso, fra attrattività e vita quotidiana. Riguarda la capacità di tenere insieme accoglienza, servizi, mobilità, spazi pubblici e cultura. Una città non diventa contemporanea quando si racconta bene, ma quando funziona bene; quando non sacrifica i residenti alla rendita dell'immagine e non usa la cultura come ornamento, ma come criterio di trasformazione. In questo senso Salerno è qualcosa di più di un caso locale. È una città media italiana e proprio per questo è interessante. Nelle città medie si misura oggi la qualità reale del Paese: il tessuto concreto in cui turismo, lavoro, università e vita civile devono trovare equilibrio. Il futuro del Sud passerà anche da città come Salerno, capaci di fare da cerniera fra costa ed entroterra, fra flussi e radicamento, fra visibilità e misura. C'è poi un nodo decisivo: i giovani. Una città è viva non quando semplicemente li ospita, ma quando offre loro un orizzonte. Salerno, con il suo Ateneo (anch'esso in prospettiva territoriale con il riadattare l'ex Palazzo di Giustizia), i suoi festival, le sue rassegne, i suoi pendolarismi, le partenze e i ritorni, è un osservatorio importante del nuovo Sud: non più soltanto quello della fuga, ma quello delle traiettorie mobili, ibride, intermittenti. E poi c'è la provincia. Salerno non può pensarsi come un'isola autosufficiente. Il rapporto con la sua vasta territorialità, con il Cilento e con le aree interne resta decisivo. Una candidatura culturale avrebbe senso se riuscisse a fare di Salerno un polo che connette trasversalmente. Per questo Salerno Capitale della Cultura 2030 è un'idea da prendere sul serio e politicamente diagonale. Un'idea per misurarsi con la propria maturità e con la propria collettività. E solo allora potrà essere molto più di uno slogan. Ed essere una magnifica prova generale di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Componenti per gli elicotteri, accordo tra Leonardo, Dac e due aziende campane

LA COLLABORAZIONE

Nando Santonastaso

È la prima volta della Campania che finora, come ricorda Luigi Carrino, presidente del Distretto aerospaziale della regione, aveva partecipato ai progetti del settore elicotteristico di Leonardo in maniera pressoché marginale (una fonderia nell'area di Airola, nel Sannio). Stavolta si firmano veri e propri accordi di collaborazione con aziende del territorio grazie al programma "Cresciamo Insieme" lanciato in tutta Italia dalla Divisione Elicotteri del gruppo, leader mondiale nel comparto a livello civile e militare (AgustaWestland il marchio forse più noto, ora confluito nella società) per allargare la platea di fornitori nazionali di componenti. L'appuntamento è per venerdì prossimo, a Città della Scienza, Bagnoli, sede del Dac).

SINERGIA CON L'AUTOMOTIVE

Due le aziende selezionate: una, O.M.P.M. (Officina Meridionale di Precisione Meccanica) ha sedi ad Angri e a Nocera Inferiore, nel Salernitano, ed è già nota da tempo nel settore aerospaziale per la qualità delle lavorazioni meccaniche di precisione; l'altra, la SAPA di Arpaia, nel Sannio, è la vera novità essendo finora cresciuta e di tanto quasi esclusivamente nel comparto automotive, diventando un punto di riferimento per la componentistica (stampaggio di plastica in particolare) ed espandendosi anche all'estero con importanti acquisizioni (come nel caso del gruppo austriaco Mehgatech Industries). Una novità che fa notizia confermando, in concreto, come la sinergia tra auto ed elicotteri, almeno a livello di forniture di componenti di alta tecnologia, sia sempre più stretta. Non a caso, in occasione della firma del duplice accordo, sarà probabilmente anche annunciata l'iscrizione di SAPA al Dac dopo il via libera arrivato poco prima di Pasqua dal Cda del Distretto. Anche in questo si tratta della prima volta per un'azienda non originariamente aerospaziale.

Del resto "Cresciamo insieme" a questo possibile tipo di collaborazione ha guardato sin dall'inizio con particolare attenzione. Parliamo di una realtà, la Divisione elicotteri, che nel solo settore civile ha una flotta di oltre 5.000 unità in 150 Paesi, 9 stabilimenti in Italia e una rete globale di 110 centri di manutenzione e 12 accademie di formazione (nel 2024 la divisione ha registrato 6 miliardi di ordini e 5 miliardi di ricavi, pari al 30% del fatturato di Leonardo).

REGIONE LEADER

La fase di scouting ha coinvolto oltre 750 imprese in 10 regioni, con 150 aziende qualificate e 12 accordi già siglati in sei territori ai quali, appunto, si aggiunge ora quello relativo alla Campania, una delle regioni leader dell'aerospazio grazie anche al Dac. Si punta a valorizzare tecnologie e capacità produttive italiane, riducendo la dipendenza dall'estero: oggi il 65% delle forniture della Divisione Elicotteri proviene infatti da fornitori internazionali, su un totale di 3 miliardi di euro di acquisti annui. Il programma si basa su una partnership strutturata tra grande impresa, Pmi e istituzioni, con piani di sviluppo congiunti, supporto alla certificazione e investimenti condivisi. Secondo le analisi, ogni 60 milioni di euro investiti generano un effetto leva pari a 100 milioni di ricavi annui lungo l'intera vita utile degli elicotteri.

La tappa campana di questo percorso è dunque anche un riconoscimento al lavoro svolto dal Distretto che oggi può vantare cifre di assoluto valore: oltre 200 aziende associate, a partire da Leonardo, 130 delle quali di Piccole e medie dimensioni; progetti di sviluppo tecnologico con i suoi partners per un valore di oltre 300 milioni di euro; e una serie di collaborazioni di prestigio anche a livello mondiale come quella con il gruppo Radia per lo sviluppo dell'aereo più grande in assoluto (destinati a trasportare le gigantesche pale eoliche di ultima generazione, ad esempio). La firma di venerdì acquista pure per questo un valore speciale, in chiave di rafforzamento della filiera aeronautica e manifatturiera ad alta tecnologia della Campania e al tempo stesso di valorizzazione di competenze, capacità produttive e prospettive di sviluppo del sistema industriale regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

America's Cup, a Napoli con la nuova governance

Per l'edizione 2027 nasce la Acp, italiano il Ceo della partnership: Perrelli gestirà gli aspetti commerciali, strategici e operativi. «Come Domenicali nella Formula 1»

L'EVENTO

Gianluca Agata

La Coppa America è come un rosario, ogni settimana un annuncio. È un puzzle che prende forma. Oggi è il giorno di Marzio Perrelli annunciato come nuovo Chief Executive Officer, amministratore delegato. La sua guida - all'interno della rinnovata struttura di partnership dell'America's Cup - sarà fondamentale in tutte le fasi di realizzazione dell'evento, potenziando i processi di governance con una visione di lungo periodo. La partnership nasce dopo un lungo periodo in cui il defender ricopriva un doppio ruolo, quello di organizzatore della Coppa e allo stesso tempo di team in gara. Per garantire un futuro più stabile e strutturato alla competizione ed istituzionalizzare una manifestazione storicamente caratterizzata da una governance frammentata e spesso conflittuale, l'edizione di Napoli ha segnato la nascita dell'ACP, l'America's Cup Partnership: chiamata a gestire e coordinare tutti gli aspetti commerciali, strategici e operativi legati alla America's Cup; il vero motore dell'evento fuori dall'acqua come avviene per Stefano Domenicali, Ceo del Formula One Group. Si occupa dello sviluppo delle partnership, degli sponsor, dei diritti media, del marketing, della comunicazione; dell'organizzazione operativa; dello sviluppo del business. Grant Dalton, Ceo di Emirates Team New Zealand e defender della Louis Vuitton 38^a America's Cup di Napoli, manterrà il ruolo di Chairman dell'ACP.

RADICI IN CAMPANIA

Le origini di Marzio Perrelli sono a Buonalbergo, in provincia di Benevento. Un suo avo era Luigi Perrelli, proprietario terriero e garibaldino. «Ho origini sannite - racconta il nuovo Ceo di America's Cup - mio nonno era di Buonalbergo e questo rende ancora più speciale per me questo momento». Con Napoli un legame affettivo: «L'ho vissuta sia da terra, sia dal mare: negli anni 90 ho partecipato qui a campionati italiani di vela nella classe Laser, conservo ricordi molto intensi». Il futuro sarà un successo: «L'augurio è che, con l'impegno e il contributo di tutti, la Louis Vuitton 38^a America's Cup possa rappresentare un'occasione importante per portare Napoli al centro della scena sportiva internazionale».

Perrelli arriva all'America's Cup dopo aver ricoperto ruoli apicali nel settore della finanza internazionale tra Regno Unito, Stati Uniti e Italia, in Goldman Sachs e HSBC. Dal 2018 approda nel settore media e sportivo con il ruolo di Executive Vice President di Sky Italia come responsabile di Sky Sport, ovvero dei team editorial e production, oltre che dello sports rights portfolio. «L'America's Cup è la competizione più antica e prestigiosa dello sport internazionale - aggiunge Perrelli - La nostra responsabilità oggi, a nome di tutti gli stakeholder, è preservarne il profondo patrimonio storico, garantendo al contempo maggiore continuità, solidità e crescita nel lungo periodo. L'America's Cup Partnership rappresenta un'evoluzione della gestione dell'evento che delinea un assetto stabile per team, partner e sedi ospitanti, nel pieno rispetto della tradizione sportiva che definisce la Coppa. Potenziare la governance e la pianificazione a lungo termine ci permette di creare le condizioni per investimenti costanti, un percorso di innovazione continua ai vertici della disciplina e un maggiore coinvolgimento su scala globale. Sono onorato di assumere questo ruolo e felice di collaborare con tutti gli stakeholder per sostenere lo sviluppo dell'America's Cup».

«Marzio Perrelli è il primo Chief Executive Officer della Partnership - il saluto di Grant Dalton - Si tratta di un ruolo unico nello sport, in una fase ricca di opportunità, con almeno cinque team di alto livello già confermati per Napoli 2027 e un panorama sportivo in evoluzione. La creazione di ACP garantisce affidabilità e continuità con iniziative che aprono ad opportunità di visibilità mediatica straordinarie per la crescita dell'America's Cup. Accordi sui diritti televisivi con broadcaster come Rai contribuiranno ad amplificare le iniziative già avviate. Marzio arriva nel momento ideale, con tutte le competenze necessarie per portare avanti l'evento e lo sport. Gli auguriamo il meglio per questo nuovo incarico».

I TEAM

In quell'«almeno», come in un rosario c'è almeno un altro annuncio che porterà a sei i team partecipanti. Ad oggi sono cinque i team già certi della partecipazione: Emirates Team New Zealand (Nzl), quattro sfidanti: GB1 (Gbr), Luna Rossa (Ita), Tudor Team Alinghi (Sui) e La Roche-Posay Racing Team (Fra). Gli organizzatori hanno ricevuto un numero imprecisato di iscrizioni tardive per Napoli 2027. Fortissima l'indiscrezione della sfida statunitense con il miliardario ceco Karel Komárek (probabile con il guidone del New York Yacht Club). Si parla con insistenza anche di una possibile sfida australiana guidata da John Winning Jr., già coinvolto nelle competizioni Youth e Women a Barcellona 2024. A bordo anche Glenn Thomas Ashby che con New Zealand ha vinto la coppa America del 2021. Al momento sono due gli appuntamenti in calendario: le regate preliminari a Cagliari (21-24 maggio) e la prima regata dell'America's cup il 10 luglio 2027. In mezzo c'è un calendario da costruire con un annuncio a settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trump minaccia l'apocalisse sull'Iran Poi apre al pressing della diplomazia

Ore decisive. Escalation verbale di Donald: «In una notte può scomparire una civiltà». Bombardata l'isola strategica di Kharg. Raid israeliani su infrastrutture A Washington aumentano critiche e denunce, non solo da parte democratica

Marco Valsania



Le continue minacce di Trump

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

«Un'intera civiltà morirà, per non tornare mai più. Non voglio che accada, ma probabilmente sarà così». Oppure «può succedere qualcosa di magnificamente rivoluzionario, chissà. Lo scopriremo, è uno dei più importanti momenti nella lunga e complessa storia del mondo». Questo perché «ora abbiamo un completo e totale cambio di regime, dove prevalgono menti più intelligenti e meno radicali». In un modo o nell'altro, «47 anni di estorsioni, corruzione e morte finalmente termineranno».

È stato questo il messaggio di Donald Trump all'Iran. Lo ha lanciato già poche ore prima della scadenza del suo ultimatum «finale» nella notte americana: accordo per riaprire lo stretto di Hormuz o annientamento dai toni sempre più estremi. Pronto a mettere a ferro e fuoco non solo le infrastrutture, la minaccia finora più dura, bensì un'intero Paese con 93 milioni di abitanti. E allo stesso tempo a evocare ancora miracoli di pace, passi indietro dal baratro. Alimentando il clima di paura e incertezza, l'Iran ha interrotto trattative

anche indirette, hanno fatto sapere fonti di Teheran, ma avrebbe lasciato aperta la possibilità di una loro ripresa attraverso il Pakistan.

E proprio il premier pakistano Shehbaz Sharif ha tentato un'ultima mediazione a poche ore dallo scadere dell'ultimatum: «Gli sforzi diplomatici per una soluzione pacifica della guerra procedendo con costanza, forza ed efficacia. Chiedo con urgenza al presidente Trump di prorogare la scadenza di due settimane», ha detto, esortando «tutte le parti in conflitto a osservare un cessate il fuoco ovunque per due settimane». Il commento di Trump non si è fatto attendere: «Sono impegnato in intense trattative, conosco Shehbaz Sharif, è molto rispettato, ovunque».

Nella brusca altalena di dichiarazioni è nascosto tutto il dramma politico - non solo militare - di una Casa Bianca impegnata in una guerra estremamente impopolare ma che ha voluto, che scuote economia e mercati e riserva esiti incerti nonostante la potenza di fuoco messa in campo da una vera e propria grande armata americana. Trump ha la necessità di dichiarare vittoria: se il regime iraniano, alla fine, sopravvivrà e manterrà almeno in parte il controllo di Hormuz, sarà difficile convincere che ne siano valsi i costi, in risorse (200 miliardi ad oggi) e vite umane (13 soldati Usa uccisi e oltre 300 feriti; più di 2mila iraniani uccisi, tra cui bambini e civili). Con nuovi attacchi a tappeto, che si tratti di distruzione totale o meno, a esplodere saranno rischi di destabilizzazione e accuse di crimini di guerra.

La diplomazia, pur intensa, non ha dato frutti negli ultimi giorni. Gli Usa avevano presentato un piano massimalista in 15 punti per una totale rinuncia iraniana a nucleare e missili, i mediatori (Pakistan, Egitto e Turchia) una proposta di cessate il fuoco temporanea, Teheran un progetto in dieci punti per una fine completa di ostilità e sanzioni, respingendo altre tregue, posizione ribadita ieri all'Onu.

A dominare, alla Casa Bianca, sono diventati sempre più i toni bellicosi, pur tra ambiguità e ricerca di *exit strategy*. Il segretario alla Guerra di Trump, Pete Hegseth, seguace del nazionalismo cristiano, ha scomodato paralleli divini, tra il pilota americano tratto in salvo e la resurrezione di Cristo. Trump ha sostenuto che dio è con gli americani nel conflitto «perché è buono».

Anche ieri la guerra è proseguita con aggressività. Nuovi bombardamenti americani, oltre 90, hanno colpito l'isola di Kharg, grande terminal dell'export petrolifero iraniano. Funzionari Usa li hanno definiti *restrikes*, su obiettivi militari già colpiti per massimizzare i danni. Il vicepresidente JD Vance, in visita in Ungheria, ha aggiunto che gli Usa hanno ottenuto i loro obiettivi, con una conclusione «molto vicina» ma che «dipenderà dagli iraniani».

L'escalation anche solo retorica di Trump ha suscitato denunce dell'opposizione democratica: «È molto malato, è inconcepibile minacciare la vita di tante persone», ha detto il leader di minoranza al Senato Chuck Schumer. Un gruppo di parlamentari ha anche chiesto al governo di invocare il 25esimo emendamento della Costituzione per rimuovere Trump per manifesta incapacità. Anche tra le file repubblicane affiorano critiche: il senatore del Wisconsin Ron Johnson, un alleato del presidente, ha detto di

augurarsi che le parole di Trump - dal ritorno dell'Iran all'età della pietra, alla distruzione di centrali elettriche e ponti - siano «solo una spaccinata»: «Non voglio vedere saltare in aria infrastrutture civili, non siamo - ha detto - in guerra con la popolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue: dalla sospensione del Patto risposta inadeguata alla crisi

Gianni Trovati

ROMA

Finora alla Commissione europea non è arrivata alcuna richiesta formale di attivazione della clausola di salvaguardia del Patto di stabilità per far fronte alle conseguenze economiche della guerra all'Iran.

Lo ha fatto sapere ieri un portavoce dell'Esecutivo comunitario. Bruxelles del resto ha sul punto una posizione tutt'altro che favorevole, come si sa. I suoi contorni sono emersi ieri da un'analisi preparata per la scorsa riunione dell'Eurogruppo, il 27 marzo, dove il tema è stato sollevato dal ministro dell'Economia italiano Giancarlo Giorgetti, come ha sottolineato lui stesso la scorsa settimana.

L'attivazione della clausola di salvaguardia generale, cioè la sospensione complessiva dei vincoli del Patto di stabilità come quella decisa nel 2020 con il Covid e confermata due anni dopo per la guerra in Ucraina, «non sarebbe appropriata in questa fase», spiega il documento. E a sostegno della tesi richiama i parametri fissati dall'articolo 25 del regolamento sulla governance economica Ue (il 2024/1263) per mettere in campo la clausola, che può scattare «in caso di grave congiuntura negativa nella zona euro o nell'Unione nel suo complesso». «Non si può concludere in questa fase che sia o sarà presto soddisfatta» questa condizione, sostiene il documento tecnico. La conferma arriverebbe dallo scenario presentato alla stessa riunione dell'Eurogruppo dal commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis, secondo cui la guerra del Golfo taglierebbe di quattro decimali la crescita della Ue (dal +1,4% al +1%) e dell'Eurozona (dal +1,2% al +0,8%), mentre in caso di conflitto prolungato i decimali a cui dire addio sarebbero sei, sia quest'anno sia il prossimo.

In ogni caso, la dinamica dell'economia continentale rimarrebbe comunque positiva; almeno fino alle nuove previsioni macro ufficiali della Commissione, in calendario per il 21 maggio.

Ma le preoccupazioni di Bruxelles guardano anche all'altro parametro guida della clausola di salvaguardia generale, quello che permette di attivarla «a condizione che la sostenibilità di bilancio nel medio termine non ne risulti compromessa».

Agli occhi di Bruxelles, la questione è resa delicata anche dal fatto che in questi ultimi mesi già 17 Stati hanno imboccato invece la strada delle clausole di salvaguardia nazionali (ex articolo 25 dello stesso regolamento) per aumentare la spesa nella difesa. Questa scelta, resa possibile dalla decisione assunta dalla Commissione Ue nel marzo dello scorso anno, determinerà «un aumento del deficit e del debito in molti Stati

membri», con il rischio conseguente di «ritardare di diversi anni la riduzione del debito» nei Paesi più indebitati.

Tra questi ultimi c'è ovviamente l'Italia, che fin qui però non ha invocato la clausola nazionale nell'attesa di uscire dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Il responso ufficiale della Commissione arriverà il 3 giugno, ma il numero decisivo sarà quello indicato da Eurostat il 22 aprile. Un'incognita ulteriore sulle residue speranze del Governo è stata messa venerdì scorso dall'Istat. L'Istituto di statistica ha alleggerito il deficit 2025 rispetto al calcolo del 2 marzo, ma solo di 905 milioni che porterebbero l'indebitamento netto al 3,07% del Pil anziché al 3,11%: troppo poco, anche se va detto che dopo la sconfitta referendaria la voglia della maggioranza di imbarcarsi in un impegno così impopolare è drasticamente diminuita.

Nessuna apertura si incontra a Bruxelles, almeno per ora, nemmeno sulla proposta di tassazione degli extraprofiti delle compagnie energetiche per finanziare sostegni temporanei ai consumatori, avanzata da Giorgetti con i ministri delle Finanze di Germania, Austria, Spagna e Portogallo. «Esistono già misure che gli Stati membri possono adottare», ha detto una portavoce della Commissione ricordando che a livello nazionale si possono «introdurre prezzi regolati temporanei per le famiglie vulnerabili tramite tariffe sociali, oppure ridurre i prezzi al dettaglio per incentivare i cittadini a partecipare a programmi di riduzione della domanda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cresce l'allarme delle imprese della logistica «Serve subito un bonus ad hoc sul gasolio»

Flavia Landolfi



ROMA

L'allarme lanciato già settimane fa si fa sempre più pressante nella filiera della logistica, autotrasportatori inclusi. In attesa di capire cosa accadrà sulla scacchiera mondiale e quali conseguenze scatenerà il conflitto in Iran per impatto e durata, le imprese mettono in fila danni e possibili soluzioni in una fase segnata dall'«aspettare e vedere» per l'intera economia europea. A partire dal credito di imposta per l'autotrasporto che va ripensato, dicono le imprese, tenendo conto dei picchi di costo e della sforbiciata dei benefici innescata dal taglio delle accise.

È il quadro emerso ieri pomeriggio nell'audizione davanti alla Commissione Finanze del Senato, impegnata nell'esame dei decreti carburanti e fiscale. A partire da Confetra che associa 20 federazioni nazionali attive sull'intera filiera logistica dalla strada alla ferrovia passando per il trasporto aereo e quello marittimo. In sintesi, bene - dice Confetra - la proroga del taglio delle accise e l'estensione ai biocarburanti fino al 1 maggio, ma il cuore del problema resta intatto. «Le misure adottate finora rappresentano un primo passo ma non sono sufficienti a fronteggiare un contesto internazionale che sta trasformando i costi energetici in un fattore strutturale», avverte il presidente Carlo De Ruvo. Il punto è che il prezzo del gasolio ha già assorbito i benefici della riduzione, lasciando alle imprese margini sempre più sottili. Da qui la richiesta di rafforzare il credito d'imposta per l'autotrasporto, con percentuali coerenti con i costi reali, e di evitare strumenti che rischiano di inceppare tutto come il click day. Per la

confederazione è prioritario riconoscere un credito d'imposta congruo, che assorba larga parte della differenza di costo del carburante e che venga esteso ai biocarburanti come l'Hvo e alle ferrovie. Sul decreto fiscale, positiva la decisione di rinviare al 1° luglio 2026 l'entrata in vigore del contributo sui pacchi sotto i 150 euro, ma il nodo resta aperto. «È indispensabile evitare qualsiasi sovrapposizione», avverte De Ruvo. Il riferimento è alla possibile coesistenza tra contributo italiano, dazio Ue e futura handling fee europea. Una mazzata che le imprese potrebbero non riuscire a sostenere.

Sulla stessa linea si muove Anita. L'associazione degli autotrasportatori aderente a Confindustria segnala come il combinato tra caro gasolio e strumenti attuali stia producendo effetti distorsivi. «L'attuale livello del costo del gasolio, ormai stabilmente superiore ai 2 euro al litro, incide direttamente sulla sostenibilità economica delle imprese», ha scandito davanti ai senatori la segretaria generale Giuseppina Della Pepa. Per questo il giudizio sul decreto carburanti è in chiaroscuro, con un effetto boomerang sulle imprese di autotrasporto «comprimendo il beneficio complessivo». Un effetto paradossale che si somma ai tempi lunghi dei rimborsi e alla difficoltà di ottenere adeguamenti tariffari lungo la filiera. Anita propone quindi di introdurre per questa fase di emergenza un credito di imposta parametrato ai consumi di gasolio nella misura di 200 euro per mille litri così da compensare gli effetti scatenati dalla riduzione del rimborso delle accise. Una misura che garantirebbe la normale gestione del bonus riconosciuto ai Tir che oggi a fronte del taglio delle accise sono passati da 269 euro di credito di imposta per 1000 litri di carburante a soli 69 euro, come spiega Anita. Sul nodo dei rimborsi, poi, per l'associazione è necessario emanare subito un atto di indirizzo del Mef rivolto all'Agenzia delle dogane per velocizzare il versamento dei benefici alle imprese.

Ma la partita sugli aiuti al settore dovrà fare i conti anche con il trasporto di passeggeri. Ha puntato i piedi Anav, l'associazione confindustriale delle imprese del settore, in Commissione Finanze chiedendo di estendere il credito d'imposta sul gasolio anche agli autobus. L'esclusione degli autobus dai benefici concessi al trasporto merci viene definita «immotivata» e «rischia di limitare i servizi e avere gravi ripercussioni anche sui cittadini che, soprattutto nel frangente attuale, in un'ottica di contenimento dei consumi energetici e dei costi, utilizzano il mezzo di trasporto collettivo per gli spostamenti». Il conto pagato finora ammonta a 40 milioni di extracosti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Targhe alterne, lavoro agile, limiti alla velocità: gli antidoti al caro energia

Giugno . Riunione tra Pichetto e i tecnici per aggiornare il piano del 2023, ma per ora non scatterà alcuna misura: le scorte gas sono al 44%. Meloni prepara l'informativa: realismo, no agli allarmismi

Manuela Perrone



ROMA

Il messaggio che filtra dal Governo e che, salvo il precipitare della situazione in Iran dopo le minacce di Donald Trump, sarà reiterato dalla premier Giorgia Meloni giovedì nell'informativa alle Camere, al momento è uno: «Lavoriamo per essere pronti a gestire l'emergenza, con realismo ma senza allarmismi». Perché le scorte di gas sono al 44%, contro una media europea di poco superiore al 20% e nel 2025 solo il 6% del petrolio destinato alla penisola (circa 3,3 milioni di tonnellate) proveniente soprattutto dall'Iraq, è transitato attraverso Hormuz.

Ieri il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha riunito al Mase i tecnici per aggiornare il «Piano di emergenza del sistema italiano del gas naturale» che risale al 2023 (un anno dopo l'invasione russa dell'Ucraina) e il «Piano di azione preventivo per il sistema italiano del gas», che tra gli scenari contemplava tra disordini in diverse aree del pianeta, dalla Libia all'Azerbaijan fino alla Turchia, ma non in Iran e nel Golfo persico.

Alla base del lavoro, che sarà trasmesso a Meloni con il quadro e le previsioni sugli stoccaggi, c'è il decalogo stilato il 20 marzo scorso dall'Agenzia internazionale per l'energia (Iea), "Sheltering from oil shocks", che riconosce come la guerra in Medio Oriente scatenata da Stati Uniti e Israele abbia prodotto la più grande interruzione delle forniture nella storia del mercato petrolifero globale, a causa della paralisi della navigazione nello Stretto di Hormuz. Tra le dieci misure raccomandate per reagire allo shock - richiamate dal Commissario Ue all'Energia, Dan Jørgensen, nella lettera ai Ventisette inviata a fine marzo - ci sono targhe alterne, smart working, spinta all'uso dei mezzi pubblici, car sharing, riduzione di almeno 10 chilometri orari dei limiti di velocità in autostrada (che potrebbe abbattere dal 5 al 10% il consumo), guida efficiente per i veicoli commerciali, riduzione dell'uso del Gpl dal settore dei trasporti. E ancora: evitare i viaggi aerei laddove esistano alternative, passare a soluzioni di cottura elettriche o alternative al gas, dare priorità alla lavorazione delle materie prime petrolifere con maggiori disponibilità di volumi.

Nulla di tutto questo, sostengono dall'Esecutivo, è per ora alle viste, neppure il ricorso al lavoro agile. Men che mai l'ipotesi di un ritorno alla didattica a distanza (Dad) nelle scuole in quest'ultimo scorcio di anno scolastico. «Non è contemplata», ha tagliato corto il ministro Giuseppe Valditara. Ma l'allarme potrebbe scattare da maggio, quando lo stop alle forniture annunciato da QatarEnergy per i danni subiti dai missili iraniani all'impianto di Ras Laffan potrebbe cominciare a farsi sentire, anche se i dieci carichi di Gnl a rischio (1,4 miliardi di metri cubi) in capo a Edison sono in via di rimpiazzo. Per questo, l'ipotesi più quotata riguarda la razionalizzazione dell'uso dei condizionatori in estate attraverso il taglio di un grado oppure di un'ora. Ritenute lontane, per il momento, scelte più drastiche come le rimodulazioni delle attività delle industrie energivore che lavorano a ciclo continuo.

Sarà comunque in capo a Palazzo Chigi, che per ora esclude la riapertura al gas russo sollecitata dalla Lega, ogni decisione sulle strade da imboccare per minimizzare l'impatto della crisi su cittadini e imprese. Sono loro che Meloni, illustrando gli esiti della missione lampo nel Golfo per rafforzare la sicurezza energetica (esiti che come di consueto, sottolineano da Palazzo Chigi, potrebbe aver riferito innanzitutto al presidente Mattarella), proverà a assicurare. Il compito è arduo: affrontare le opposizioni in Parlamento, per la prima volta dopo la sconfitta al referendum sulla riforma della giustizia, e lanciare la fase 2 del Governo.

Un appuntamento il cui invitato di pietra sarà proprio Trump. Che fonti governative cominciano, a taccuini chiusi, a bollare come «indifendibile» dopo l'avvertimento di ieri all'Iran («Un'intera civiltà morirà stanotte»). Ieri sera il Governo ha infatti segnalato il «rischio di un'ulteriore escalation militare che potrebbe coinvolgere l'intero territorio iraniano, senza distinzione tra obiettivi strategici, militari e civili».

L'Italia ha ribadito la ferma e risoluta condanna nei confronti delle «condotte destabilizzanti del regime di Teheran», dagli attacchi missilistici alle nazioni del Golfo alle reiterate intimidazioni che compromettono la libertà di navigazione nello Stretto di

Hormuz, ma - ha aggiunto Palazzo Chigi - «è fondamentale distinguere nettamente tra le responsabilità di un regime e il destino di milioni di cittadini comuni». La popolazione civile iraniana «non può e non deve pagare il pezzo delle colpe dei propri governanti».

La linea richiama poi la posizione già espressa dalle istituzioni dell'Unione europea sulla necessità di preservare l'integrità delle infrastrutture civili, oltre che l'incolumità della popolazione iraniana. L'auspicio finale dell'Esecutivo è uno: che si possa «presto giungere a una soluzione negoziale della crisi».

A maggior ragione dopo le dure parole di Papa Leone XIV, secondo cui «la minaccia a tutto il popolo dell'Iran non è accettabile», Meloni sa che non basta il “no” all'atterraggio dei bombardieri Usa diretti in Medio Oriente per marcare la distanza dal presidente statunitense. Né basta la «follia che sembra aver preso il mondo» evocata dal ministro della Difesa, Guido Crosetto. Si attendono lo scadere dell'ultimatum del tycoon all'Iran (le 2 ieri notte), e le mosse che ne deriveranno per definire una volta per tutte l'entità del distacco da un abbraccio percepito come letale anche da punto di vista del consenso. Sono ore decisive. Anche per Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista. Fabio Arpe Amministratore delegato di Arpe Group

«Imprese in difficoltà: se la Bce alza i tassi vedremo più fallimenti»

Morya Longo

1 di 2

«Se l'inflazione nasce dalla forte domanda, come accadeva negli anni '90, allora ha senso alzare i tassi d'interesse. Ma se l'inflazione nasce da uno shock energetico, non ha alcun senso farlo. Ora non ci troviamo di fronte a un'inflazione da domanda, che anzi è debolissima. Le aziende sono in crisi. In questo contesto l'economia andrebbe stimolata, non affossata: alzare i tassi adesso non solo non serve a nulla, ma avrebbe l'effetto di aumentare i fallimenti e di far salire il costo del debito per lo Stato e i privati. Le uniche a trarne un profitto sarebbero le banche. Sarebbe un suicidio». Quello di Fabio Arpe, banchiere di lungo corso e oggi amministratore delegato di Arpe Group, merchant bank vigilata da Bankitalia, è un grido di dolore. La sua banca lavora con le medie imprese italiane, fino a 150 milioni di fatturato, per cui lui conosce bene il loro stato di salute. E, afferma preoccupato, non è affatto buono. Per questo lo preoccupa vedere la Bce che si prepara ad alzare i tassi. Ieri anche il presidente della banca centrale belga Pierre Wunsch l'ha ribadito al Wall Street Journal: «Se la situazione non sarà risolta entro giugno, credo che dovremo aumentare i tassi, ma non voglio escludere un rialzo ad aprile».

Come stanno le aziende con cui lavorate?

Il nostro centro studi contatta tutti i giorni le aziende clienti via mail, per avere il polso quotidiano della situazione. E la fotografia ormai è pessima: quelle che stanno bene sono ferme, non fanno investimenti a causa dell'elevata incertezza. Quelle che invece stanno

male, ci chiedono di vendere rami d'azienda. Ma tanti imprenditori ci chiedono proprio di vendere l'intera azienda: molti piccoli e medi imprenditori italiani non ce la fanno più. Considerando che l'economia italiana è fatta al 90% da micro imprese, al 9% da medie e all'1% da grandi, questo tessuto va tutelato. Non colpito. Oggi le aziende che riescono ad avere un debito sotto le 6 volte l'Ebitda (minimo sindacale per essere finanziate dalle banche) non sono molte. Inoltre in questo periodo storico il made in Italy si trova ad affrontare la transizione verso l'intelligenza artificiale, l'aumento dei costi energetici, l'inflazione e l'impoverimento della popolazione. Un aumento dei tassi sarebbe il colpo finale.

Però il rischio è di ripetere l'errore del 2022. La Bce, come anche la Fed, aspettò ad alzare i tassi perché anche allora l'inflazione derivava dallo shock energetico seguito all'invasione dell'Ucraina. Ma ha aspettato troppo: quando il costo della vita ha superato il 10% ha dovuto alzare i tassi velocemente e in maniera brusca, dando davvero un colpo duro all'economia. Capisco quindi che questa volta la Bce preferisca agire in via preventiva, con piccoli rialzi ora, piuttosto che farsi cogliere in contropiede più avanti.

Capisco che oggi alzare i tassi sia la reazione da manuale all'inflazione che sale. Ma resta la cosa più sbagliata del mondo, perché l'economia è troppo debole. In questo contesto bisognerebbe piuttosto aiutare le famiglie e le imprese, non dar loro un colpo. La Bce ha paura di farsi spiazzare, ma non penso proprio che questa volta corra questo rischio: i tassi alti vanno a indebolire i consumi, perché rendono più cari i prestiti e i mutui. Ma questa volta i consumi sono già deboli: alzando i tassi si mettono semplicemente in difficoltà le imprese indebitate e lo Stato che dovrebbe aiutarle. Sarebbe davvero un autogoal.

Sì, ma sarebbe peggio se tra qualche mese l'inflazione in Europa fosse alle stelle e la Bce dovesse alzare tassi a colpi di 50 o 75 punti base come accaduto nel 2022... Non crede? Purtroppo la stagflazione è il peggiore dei mali per l'economia: le banche centrali sanno che qualsiasi cosa facciano rischiano di sbagliare...

Sì lo so, non è una situazione facile. Ma bisogna agire con intelligenza, anche se questo non corrisponde a quello che insegnano i manuali. Ripeto: alzare i tassi ora creerebbe più danni che benefici

Cosa bisognerebbe fare dunque?

Bisognerebbe aiutare l'economia, famiglie e imprese. E poi attuare quanto scritto nel piano Draghi, per rendere l'Europa (e con essa l'Italia) più competitiva. Se non ci diamo una svegliata, saranno problemi seri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno nero degli aerei: previste perdite globaliper 148 miliardi di dollari

Mara Monti

Cancellazioni di voli, riduzioni di capacità, tariffe più elevate e l'introduzione di supplementi carburante per mitigare parzialmente l'aumento dei costi del carburante, fino all'ultimo peggiore incubo: il razionamento del carburante che potrebbero mettere a rischio i voli estivi, la stagione più importante per le compagnie aeree. È il nuovo cigno nero che il settore del trasporto aereo si trova ad affrontare dopo quello del Covid che lasciò a terra migliaia di aerei e ci vollero anni per recuperare. Di fronte a questa nuova crisi, con il pericolo di razionamento del carburante, gli impatti potrebbero essere ancora più gravi di quelli già vissuti nel corso della pandemia. Tra le banche d'affari cominciano a circolare le prime stime sui bilanci delle compagnie aeree e il segno è opposto rispetto alle previsioni di inizio anno. «Stiamo già assistendo ai primi segnali di difficoltà» dicono gli analisti di Bank of America nell'ultimo report sul settore «*Jet Fuel and profitability risks*»: con tutte le cautele del caso, gli analisti mettono nero su bianco che quest'anno la perdita a livello globale potrebbe toccare 148 miliardi di dollari: «Per fare un confronto, la peggiore perdita annuale registrata nei 25 anni da quando la IATA ha monitorato il settore, è stata di 111 miliardi di dollari nel 2020», appunto l'anno del Covid. Non erano queste le premesse con cui la Iata, l'associazione delle compagnie aeree aveva iniziato l'anno prevedendo un utile operativo per il 2026 a 72,8 miliardi di dollari, sulla base di prezzi del carburante per aerei di 88 dollari al barile e una crescita dei passeggeri del 4,9 per cento. Peccato che nel frattempo il prezzo del carburante al barile sia salito oltre il 100% a 150-200 dollari al barile superando quello del petrolio a causa del conflitto in Medio Oriente che ha chiuso lo Stretto di Hormuz. «Più a lungo persiste la crisi, più difficile diventa per le compagnie aeree assorbire costi elevati senza ripercussioni più ampie su domanda, capacità e redditività», scrivono gli analisti. I quali si spingono a dire che «il settore dovrebbe aumentare i prezzi di circa il 20% per riportare l'EBIT al punto di pareggio se i prezzi del carburante rimanessero il doppio dei livelli del 2025». Uno scenario che difficilmente potrebbe migliorare anche se il conflitto in Medio Oriente dovesse finire domani, perché le conseguenze sarebbero di lungo termine, una sfida molto più complicata rispetto alla crisi Covid. Lo dicono chiaramente gli analisti di Commerzbank: «Nel nostro scenario base, in cui assumiamo che la guerra finisca in tarda primavera e pertanto ci aspettiamo che i prezzi tornino a scendere, i prezzi del diesel e del carburante per aviazione risulterebbero comunque significativamente più alti alla fine dell'anno rispetto a prima dell'inizio della guerra». Questo cambio di prospettiva ha imposto alle compagnie di rivedere i piani per l'anno in corso dopo avere chiuso il 2025 da record per il settore con il traffico che era

rimbalzato del 9% in più rispetto alla pandemia, nonostante i problemi per la consegna degli aerei. Ora gli aumenti dei prezzi dei biglietti necessari per compensare il costo del carburante potrebbero avere un impatto sulle disponibilità dei consumatori che devono fare i conti con l'aumento delle bollette e decidere di tagliare la spesa discrezionale, limitando la crescita dei viaggi aerei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporti, non c'è problema di carburante negli scali principali

Sara Deganello

L'avviso di disponibilità ridotta di carburante arrivato nei giorni scorsi a Milano Linate, Bologna, Treviso e Venezia, legato al fornitore Air Bp Italia, ha spinto i piccoli aeroporti - come Reggio Calabria, Brindisi, Pescara - a tutelarsi. Ieri tuttavia sembrava tutto risolto. Brindisi ha ritirato l'avviso: i rifornimenti sono arrivati. A Reggio Calabria la limitazione era stata decisa a scopo precauzionale: ieri il limite era già stato rimosso. A Pescara si sono registrati rallentamenti per il guasto di una delle due autobotti per i rifornimenti, ma anche lì è tutto rientrato. Pierluigi Di Palma, presidente di Enac (Ente nazionale per l'aviazione civile) parla di «una situazione contingente e marginale, da cui si è prodotto un effetto domino e mediatico tra piccoli scali». Nessun avviso di navigazione (Notam) ha riguardato Fiumicino o Malpensa. A Verona, Bolzano e Trieste, Firenze, Capodichino, Bergamo, niente da segnalare. Eni conferma che a oggi l'approvvigionamento di jet A1 alle compagnie aeree che operano in Italia con cui ha contratti di fornitura è regolare.

«Al momento non c'è un'emergenza carburante negli aeroporti italiani: la situazione è sotto controllo, con più fornitori in grado di soddisfare la domanda e senza impatti sull'operatività degli scali. Non sottovalutiamo la complessità del contesto internazionale ma non ci sono ad oggi elementi concreti di preoccupazione. Continueremo a monitorare con attenzione l'evolversi della situazione», conferma Carlo Borgomeo, presidente di Assaeroporti.

«Mediaticamente è facile collegare la difficoltà di rifornimento di carburante di alcuni aeroporti italiani al blocco dello stretto di Hormuz, che però per ora incide poco. Problemi potrebbero sorgere, se continuano le restrizioni per le vacanze estive, come hanno dichiarato anche gli operatori, a fine maggio o a giugno», spiega ancora Di Palma. Il presidente di Enac ribadisce come i problemi di alcuni scali ora siano dovuti soprattutto alla crescita del traffico per le vacanze pasquali. «Quando si è bloccato Hormuz non abbiamo avuto immediatamente nessun problema perché diverse navi avevano superato già lo stretto ed erano in transito per arrivare a Rotterdam. Non c'è una totale sovrapposizione tra il conflitto e il blocco delle petroliere. I canali diplomatici si stanno operando proprio perché si eviti lo stop. Alcune petroliere giapponesi sono passate, dopo una con bandiera maltese. Ci sono segnali, per quanto marginali, che il blocco si possa superare. Poi se la crisi dovesse continuare, si potrà ragionare di piani di contingentamento dei voli, ma allo stato attuale non c'è nulla», sottolinea Di Palma.

Rimane sullo sfondo la questione legata a insufficienti infrastrutture di stoccaggio del carburante negli aeroporti: «Si credeva che dopo il Covid non ci sarebbe stata ripartenza, invece c'è stata eccome», chiosa il presidente di Enac. E l'aeroporto di Verona sta realizzando un nuovo deposito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il petrolio frena la corsa ma resta l'emergenza "Peggior crisi di sempre"

Il greggio sopra i 110 dollari al barile, gas in rialzo, Borse in rosso
Birol: "Più danni che negli shock del 1973, 1979 e 2022"



dal nostro inviato

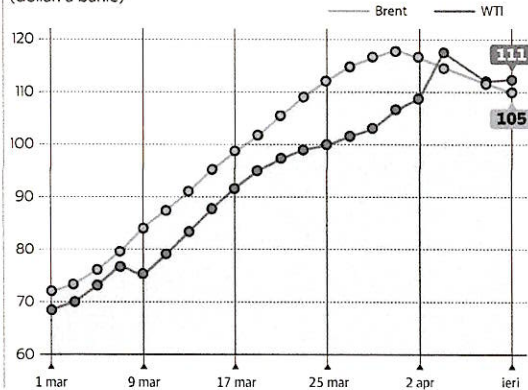
FRANCESCO MANACORDA
DOHA

Il petrolio corre, ma soprattutto sparisce. Nelle ore in cui la crisi nel Golfo entra in una fase più acuta il mercato fisico del greggio mostra una tensione rara: c'è la domanda ma manca l'offerta, a qualsiasi prezzo. L'agenzia di stampa *Bloomberg* spiega che ieri per i cinque tipi di greggio che contribuiscono a formare il valore del Brent del Mare del Nord con consegna immediata - uno dei riferimenti globali - sono registrate ben dodici offerte di acquisto senza venditori. Un segnale netto di scarsità reale, non solo finanziaria.

I prezzi del greggio riflettono in pieno questa dinamica, conti-

L'ANDAMENTO DEL PETROLIO

(dollari a barile)



nuando la loro corsa. Certo non tranquillizzano i mercati le dichiarazioni stentoree di Donald Trump, che anzi invertono un andamento iniziale con i prezzi in leggero calo. Invece, al passo con l'escalation, il Wti americano si muove sopra i 116-117 dollari al barile, con punte a 117 dollari, per poi chiudere a 111, mentre il Brent oscilla tra 110 e 111 dollari, con un progresso di poco superiore all'1,5% che in serata si riduce fino a 105 dollari.

È una nuova anomalia che si affaccia sul mercato: il Wti che tratta sopra il Brent è un evento raro spiegato da tensioni immediate sulla consegna fisica, ma anche dalle aspettative degli operatori. La stragrande maggioranza dei contratti futures, infatti, si concentra in queste settimane proprio sul Wti, il greggio di

provenienza americana; se le aspettative sono nere la speculazione batte su quei contratti e i prezzi per le consegne a scadenza del Wti salgono a dismisura. Come salgono i prezzi del gas, ie-

BON JOVI  FOREVER

BON JOVI




ASCOLTA TUTTO IL CATALOGO DEI BON JOVI SULLE PRINCIPALI PIATTAFORME STREAMING

STYLE ROCK



RADIO

IN ESCLUSIVA PER L'ITALIA

**VOLA A NEW YORK
PER IL CONCERTO
DEI BON JOVI**

Vai su virginradio.it e scopri come

Concorso valido dal 01/03 al 31/03/2026. Regolamento su virginradio.it



Petroliere ormeggiate a Muscat per il blocco dello Stretto di Hormuz

ri trattato oltre i 52 euro al Ttf di Amsterdam.

Note gravi su uno spartito che già segna un tempo difficile. A marzo la produzione dei Paesi Opec è diminuita di 7,56 milioni di barili al giorno, scendendo a circa 22 milioni: un calo del 25%, il più ampio da quando, oltre trent'anni fa, si è cominciato a raccogliere i dati.

Le stime indicano anche per aprile una riduzione fino a oltre 9 milioni di barili al giorno nei principali Paesi del Golfo. Anche nel migliore dei casi - che per ora non appare all'orizzonte - ci vorranno mesi per riavviare la catena dei trasporti petroliferi. Intanto il traffico nello Stretto di Hormuz resta limitato, ben al di sotto dei circa 20 milioni di barili giornalieri che transitavano nel 2021. Le conseguenze? Sempre ieri Fatih Birol, direttore dell'International Energy Agency che ormai - vista la situazione - è una delle voci più celebri del pianeta, ha definito quella in corso «una crisi del petrolio e del gas più grave di quelle del 1973, 1979 e 2022 messe insieme». Per Birol «il mondo non ha mai sperimentato un'interruzione dell'approvvigionamento energetico di questa portata». L'Aie segnala che il rilascio di parte delle riserve strategiche è già in corso, ma avverte che la normalizzazione dipende sempre dalla riapertura dello Stretto di Hormuz.

I mercati finanziari reagiscono in modo lineare e negativo. Le Borse europee chiudono in calo: Parigi -0,45%, Francoforte -1,03%, Londra -0,83%, Milano -0,47%. A Wall Street, Dow Jones -0,18%, Nasdaq +0,10%, S&P 500 +0,08%. Sul fronte dei tassi, i rendimenti salgono. Il Bund tedesco a dieci anni supera il 3% (3,03%), l'Oat francese si attesta al 3,72%. È il riflesso diretto delle attese di inflazione: prezzi energetici più alti implicano condizioni finanziarie più restrittive.

E in fondo si tratta di reazioni anche contenute di fronte alla tempesta perfetta sull'economia mondiale che sempre si evoca ma che questa volta soffia davvero minacciosa.

L'INTERVISTA
dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Séjourné "Uno stop al patto di stabilità non si può escludere"

Se la situazione è eccezionale, richiede misure eccezionali. Nel breve termine ma anche nel lungo periodo. Il vicepresidente della Commissione europea con delega all'industria, Stéphane Séjourné, è oggi a Roma per incontrare il ministro per lo Sviluppo economico, Adolfo Urso, e diversi rappresentanti dell'imprenditoria italiana. L'obiettivo è illustrare il recente provvedimento (Industrial Accelerator Act) per aiutare le imprese europee ad affrontare le sfide della competitività e ora quelle del caro energia. Séjourné mette allora sul tavolo il via libera al decreto bollette, la disponibilità a valutare la richiesta di tassare gli extraprofiti delle aziende energetiche e soprattutto quella di sospendere il Patto di Stabilità.

Rispetto al momento in cui l'Industrial Accelerator Act è stato presentato, molto è cambiato nel mondo. Va aggiornato?

«Dobbiamo partire dall'idea che quel provvedimento ha tre obiettivi. Il primo è rendere le nostre industrie più competitive. E questo non cambia. Serve a proteggere i settori strategici, facilitare i permessi, avere un accesso più semplice all'energia.

Il secondo?
«Tutelare le industrie dalla competizione sleale della Cina». **Lei ha insistito per questo sulla difesa del made in Ue?**

«La preferenza europea resta rilevante in diversi settori. È connessa al terzo obiettivo: poter assumere rischi. Avere una strategia di indipendenza nelle tecnologie pulite».

Ossia?
«Penso all'energia eolica, al fotovoltaico, al nucleare e alle tecnologie per l'elettrificazione dell'economia, alle batterie. Abbiamo bisogno di energia sovrana, non dipende dagli altri e organizzare la nostra decarbonizzazione dal punto di vista economico».

Il problema però ora è il prezzo del gas e del petrolio.

«Per questo dobbiamo essere meno dipendenti dai combustibili fossili. Anche con soluzioni più a breve termine per aiutare le industrie colpite dagli aumenti energetici e accelerare sulle basse emissioni».

Per la decarbonizzazione serve tempo. Ne abbiamo?

«Va data una risposta per il breve termine e una per il medio e lungo. Per la prima vanno utilizzati tutti gli strumenti che permettono di evitare un aumento dei prezzi dell'energia. L'Italia ha fatto delle proposte e sono molto attento a queste proposte».

A cosa si riferisce?
«Dai sussidi alla redistribuzione dei profitti».

L'Italia, insieme ad altri 4 paesi tra cui Germania e Spagna, ha chiesto proprio di tassare gli extraprofiti delle società energetiche.

«Qualsiasi cosa che possa evitare il picco di energia è utile e può essere studiata. Dal Covid all'Ucraina e ora il Medio Oriente, ogni volta sono sempre le stesse cause a creare le

stesse conseguenze. Le dipendenze strategiche dall'energia diventano una vulnerabilità per gli Stati membri e i prezzi salgono».

C'è anche il razionamento dell'energia tra le soluzioni nel breve periodo?

«Gli Stati sono sovrani in tutte le misure nel breve termine. Bisogna essere pragmatici: guardare i partner uno per uno perché i problemi sono diversi e dobbiamo adattare le soluzioni. Ma abbiamo anche una responsabilità collettiva. Serve un settore energetico europeo più integrato. Come abbassiamo il prezzo dell'energia? Creiamo interconnessioni. Quali sono le alternative al gas e al

petrolio? Non entro in dibattiti nazionali ma spingerò per aiutare il governo italiano ad avere le giuste misure nel breve termine».

Un'alternativa potrebbe essere riportare il nucleare in tutta Europa?

«Anche questa è una decisione nazionale, ma sappiamo che le nuove tecnologie arriveranno rapidamente, penso ai mini reattori. Potrebbero essere molto utili. Tuttavia sono gli Stati membri a decidere di installarli. Potrebbe essere una nuova soluzione se è sicura, se permette l'indipendenza energetica e di abbassare il prezzo dell'elettricità».

In Italia c'è anche chi propone di ricomprare il gas russo.

«Sostituire una dipendenza con un'altra è sempre più costoso. Come possiamo riavere fiducia nei russi? Nulla ci fa pensare che, anche volendo, possano rappresentare una garanzia nelle forniture. E poi dopo l'aggressione all'Ucraina mi sembra impensabile acquistare gas russo».

Il ministro italiano dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, chiede la sospensione del Patto di Stabilità. Che ne pensa?

«In tutti i casi di emergenza, la Commissione ha sempre la flessibilità necessaria. Se questa crisi dovesse diventare una crisi sistemica e non ciclica, se lo Stretto di Hormuz non si riaprisse, se la guerra durasse, probabilmente entreremmo in soluzioni eccezionali. Per ora non è così. È un'ipotesi che non può essere esclusa se la situazione dovesse diventare ingestibile per gli Stati membri e per le industrie».

Il presidente Trump ha detto che potrebbe riportare l'Iran all'età della pietra. Ci riporta pure l'Europa?

«Quella iraniana è una grande civiltà. Io penso in primo luogo alle istanze di libertà del popolo iraniano. Spero ancora nella caduta del regime, ma le parole di Trump non corrispondono alla posizione degli europei».

Tornando all'Industrial Accelerator Act, quali sono i tempi di approvazione?

«Non più di 7, 8 mesi. È una priorità. Dobbiamo essere più indipendenti e sovrani nelle tecnologie chiave, nell'industria automobilistica, in quella verde, nel cemento, nell'acciaio».

In Italia alcuni aeroporti sono in difficoltà, sono senza carburante. La colpisce? Un deficit di mobilità è un deficit di democrazia?

«Intanto speriamo che sia una situazione temporanea. In questo tempo di crisi le proposte di consumare meno sono temporanee e non devono mettere in discussione il diritto di muoversi né le libertà individuali. Ma c'è anche una lezione: non possiamo dipendere dagli hub all'estero per approvvigionare i nostri aerei. Se non la impariamo, in futuro ricadremo negli stessi errori. Può essere un'opportunità per far crescere la resilienza e la sovranità degli europei».

“ Se la guerra dura e non si riapre Hormuz servirà una risposta eccezionale: la Commissione è flessibile

“ Dopo l'aggressione all'Ucraina mi sembra impensabile acquistare gas russo

Stéphane Séjourné, nato a Versailles 41 anni fa, vicepresidente della Commissione europea con delega all'industria e al mercato



Petrolio Made in Italy: estratto in Basilicata e venduto all'estero

Dalla Val d'Agri a Tempa Rossa, la regione ospita le maggiori riserve di greggio on shore (cioè su terra ferma) d'Europa. Nel 2025 raggiunto il +5,6% di export

Segue dalla prima pagina

Gianni Molinari

Un paradosso. A cui se ne aggiunge un altro: parte del petrolio viene esportato.

LA STORIA

Il petrolio in Basilicata ha una storia lunga e visibile. A Tramutola, in provincia di Potenza, il petrolio affiora da solo. Non c'è bisogno di far lavorare la fantasia: da metà dell'Ottocento in un torrente tra i boschi sono evidenti affioramenti spontanei. Certo non è come ce li si immagina, ma è petrolio. Negli anni Venti del Novecento cominciarono le prime perforazioni a profondità molto modeste, non più di 200 metri. Ma prima la tecnologia non particolarmente performante, poi la guerra portò all'abbandono di quei primi 47 pozzi.

Con la crisi petrolifera degli anni '70, l'Agip riprese le ricerche che hanno portato alla scoperta del giacimento della Val d'Agri, inizialmente valutato con riserve per 480 milioni di barili. La concessione - totalmente in provincia di Potenza - fu assegnata negli anni '90 all'Eni (operatore con il 60%) e alla Shell (40%): con gli accordi del 1998 il progetto è diventato esecutivo. Eni ha costruito a Viggiano (Potenza) un centro oli che riceve il petrolio dai 21 pozzi in produzione e lo separa da acqua e gas inviando il greggio alla raffineria di Taranto attraverso un oleodotto.

Attualmente, la produzione oscilla tra 31 e 36 mila barili al giorno. L'altro giacimento, scoperto nel 1989, Tempa Rossa, tra le valli del Camastra e del Sauro delle province di Potenza e Matera, è in concessione alla Total Energies (operatore, 50%) e per quote identiche (25%) alla Shell e alla Mitsui E&P Italia. Produce tra 23mila e 30mila barili al giorno che vengono preparati in un centro oli a Corleto Perticara (Potenza) e poi inviati alla raffineria Eni di Taranto attraverso l'oleodotto della Val d'Agri (il petrolio dei due giacimenti transita con il semaforo: avendo caratteristiche diverse non si può mettere insieme come invece succede, per esempio, con il trasporto dell'energia).

BARILI IN VIAGGIO

Proprio nella diversa titolarità della concessione si decide il destino del petrolio: se l'Eni raffina nella sua raffineria di Taranto, non così fanno - almeno in parte - le altre tre società titolari delle due concessioni. E, quindi, il petrolio lucano finisce all'estero: nel 2025 ne è stato esportato per 111 milioni di euro (+5,6%; +5,9 milioni rispetto al 2024); 18,1 milioni sono stati spediti in Germania e 92,9 in Spagna. Negli anni precedenti quote di olio erano state esportate in Bulgaria e Francia.

Si tratta di quantitativi minimi rispetto ai consumi italiani (ne abbiamo importato nel 2025 per 45,3 miliardi, ma nel 2022 colpa dell'aggressione russa all'Ucraina eravamo arrivati a oltre 106 miliardi di euro) ma pur sempre sono esportazioni. Entrambi i giacimenti lucani comunque assicurano una quota tra il 7 e l'8%. La Basilicata è inoltre interessata da altri due importanti permessi di ricerca ed entrambi riguardano il capoluogo Potenza. Il "Serra San Bernardo" (titolari Eni, Total Energies e Rockhopper Civita Ltd) che si estende su 268,56 chilometri quadrati e l'"Anzi", (titolare Eni) e interessa oltre 117 chilometri quadrati in sette comuni. Entrambi erano stati fermati con l'adozione del Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee (PiTESAI) poi annullato dalla giustizia amministrativa.

CARO CARBURANTI

E veniamo al secondo paradosso. La benzina (self) più cara d'Italia è in due regioni: la Basilicata e a Bolzano pagano 1,806 al litro. Il Veneto è la regione dove si paga meno 1,770. Com'è possibile che la regione da cui si estrae il petrolio paga di più la benzina? Il maggiore costo sarebbe determinato da due fattori: la frammentazione della rete dei distributori (molti e con poco venduto) e la distanza dalle raffinerie (ma Taranto è sul confine con la regione).

La rete dei carburanti è stata già falciata negli anni scorsi e molti paesi (anche quelli con celebri attrazioni turistiche) non ne hanno e spesso il primo distributore è lontano. Poi c'è la questione dei listini praticati dalle compagnie petrolifere. Perché le compagnie hanno listini con prezzi diversi per microaree: cioè gruppi di comuni e, quindi, può capitare che nel giro di pochi chilometri ci possano essere anche variazioni significative (sempre nell'ordine di 5-10 centesimi). Ma in realtà è tutto molto curioso: altre regioni che stanno messe peggio sia come localizzazione delle raffinerie, sia per l'orografia e lì i carburanti costano meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Eni nuova scoperta di gas un maxi giacimento in Egitto

La vena offshore, nelle acque territoriali egiziane del Mediterraneo orientale, vale 56 miliardi di metri cubi Corsia accelerata per la produzione, il metano si trova a soli 10 chilometri dalle infrastrutture già esistenti

LA STRATEGIA

ROMA È in Egitto, dove opera già il giacimento gigante Zohr, l'ultima maxi-scoperta di gas dell'Eni. Una specie di tesoro considerati i tempi di guerra e di caccia al gas in tutto il mondo. Le stime preliminari parlano di un potenziale di circa 2 trilioni di piedi cubi, equivalenti a 56 miliardi di metri cubi. Una dote che si avvicina ai 63 miliardi di metri cubi consumati ogni anno dall'Italia, per avere un'idea della portata della scoperta. Non solo. Al nuovo gas si aggiungono 130 milioni di barili di condensati associati, stando ai risultati delle perforazioni del pozzo esplorativo Denise W 1, nella concessione offshore Temsah, che si trova nel Mediterraneo orientale.

Nel dettaglio, la scoperta si trova a 70 chilometri dalla costa, a una profondità d'acqua di 95 metri e a meno di 10 chilometri dalle infrastrutture esistenti. Un insieme di elementi che consentono sinergie per uno sviluppo accelerato dell'impianto. Ma attenzione, il nuovo gas egiziano non è destinato all'esportazione. A mettere in chiaro l'utilizzo delle risorse è stato lo stesso gruppo guidato da Claudio Descalzi.

GLI OBIETTIVI

«La scoperta», spiega, «evidenzia l'impegno di Eni nel supportare gli obiettivi nazionali dell'Egitto di incrementare le riserve e aumentare la produzione di gas, contribuendo così al rafforzamento della sicurezza energetica del Paese». E ancora: «Questa nuova scoperta conferma la strategia vincente di Eni nel rivitalizzare in modo significativo gli asset produttivi attraverso esplorazione near-field e infrastrutture led». Dunque con la rapida messa in produzione delle scoperte e beneficiando delle sinergie con le facility produttive esistenti.

L'ASSE

Il valore del nuovo giacimento va quindi oltre il peso per le esportazioni e si inserisce nei rapporti di lungo corso di Eni con l'Egitto, visto che il gruppo è presente nel paese dal 1954 e a oggi ha messo insieme un portafoglio diversificato che comprende esplorazione, sviluppo e produzione, con una produzione di petrolio e gas pari a 242mila barili equivalenti equity nel 2025.

La perforazione del pozzo Denise W 1 segue l'accordo vincolante firmato nel luglio 2025 con Egpc ed Egas per il rinnovo ventennale della concessione Temsah, nella quale Eni detiene una partecipazione paritetica del 50%, insieme a Bp. Lì dove l'asset è gestito da Petrobel, società operativa in joint venture tra Eni ed Egpc.

Va ricordato che da tempo l'Egitto punta a contare su una maggiore produzione ad uso interno. Deve gestire un deficit di produzione di 25 miliardi di metri cubi all'anno a fronte di un consumo di 70 miliardi di metri cubi. Ed è per questo motivo che sta importando massicciamente da Israele. Ma la crisi in Medio Oriente si sta facendo sentire evidentemente anche qui. Israele ha appena riattivato le esportazioni dopo la riduzione forzata dei flussi di gas verso il Cairo a seguito della chiusura temporanea di alcuni giacimenti. Ha anche deciso di rinviare i lavori di manutenzione di alcune raffinerie per aumentare la capacità produttiva di carburante del 10%, soddisfare la domanda e ridurre la spesa per le importazioni. Un modo per compensare le turbolenze sui mercati a causa del conflitto in atto in Medio Oriente.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto di finanza pubblica più tempo per stime di crescita

OK DELLA CAMERA ALLE LINEE GUIDA DEL TESTO CON I CONTENUTI DEL NUOVO QUADRO MACRO-ECONOMICO

IL DOCUMENTO

ROMA Il governo potrebbe prendersi qualche giorno in più per definire il nuovo quadro macro-economico. In teoria il Documento di finanza pubblica con l'indicazione delle nuove stime di crescita dovrebbe essere presentato venerdì prossimo. Ma la data non è vincolante. L'intenzione è quindi di aspettare qualche giorno in più. I fatti da prendere in considerazione sono diversi. Il 22 aprile Eurostat diffonderà la nota con l'ultima valutazione sul deficit dello scorso anno. Al momento l'Italia è sopra il limite del 3%, con pochi decimali che le impediscono di uscire con un anno di anticipo dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo, la cui chiusura permetterebbe a Roma di attivare la clausola di flessibilità per scorporare le spese per la difesa e la sicurezza. Se l'Italia dovesse riuscire a chiudere prima la procedura allora potrebbe liberare spazi di bilancio per gli investimenti in difesa pari allo 0,5% del pil in tre anni. La congiuntura internazionale è l'altro fattore da considerare. Il conflitto in Medio Oriente ha già costretto il governo a stanziare un miliardo soltanto per non far schizzare i prezzi di benzina e diesel. A marzo, nel frattempo, si è già registrata una frenata dell'attività dei servizi. In Italia l'indice pmi è scivolato dai 52,3 punti di febbraio a 48,8, sotto alla soglia dei 50 punti spartiacque tra l'espansione e la contrazione. In Germania è sceso a 50,9 punti, in Francia a 48,8 punti. Sono i segnali delle conseguenze economiche del conflitto.

I CONTENUTI

Ieri intanto la Camera ha votato la risoluzione che dà al governo le linee guida per stilare il Dfp. Un atto di indirizzo opportuno «in considerazione del fatto che siamo ancora in una fase transitoria, nella quale non si è completato il percorso di revisione della legge di contabilità e finanza pubblica», ha spiegato la relatrice, Yilenja Lucaselli. Oggi sarà il turno del Senato di votare la risoluzione con la quale il Parlamento dà indicazioni sui contenuti da includere nel documento. Il Dfp, chiedono le Camere, dovrà indicare le previsioni per quest'anno e il prossimo triennio, fino dunque al 2029, senza il quadro programmatico ma limitandosi al tendenziale a legislazione vigente. Possibile che la congiuntura internazionale porti a una limatura delle stime fatte in autunno. Per quest'anno indiscrezioni di stampa, riportate da Bloomberg, indicano l'asticella della crescita fissata allo 0,5% anziché allo 0,7%. Il testo dovrà inoltre delineare l'evoluzione della situazione economico-finanziaria internazionale e tra le altre informazioni focalizzarsi sui prezzi. Viene inoltre chiesto di riportare «l'andamento dell'indicatore di spesa rilevante ai sensi dei regolamenti dell'Unione europea».

A. Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Giù le mani dai buoni contratti” Anche la Cisl contro il governo

di VALENTINA CONTE
ROMA

Giù le mani dalla buona contrattazione. Nessun trattamento al ribasso può essere accettato quando si regolano diritti e tutele delle persone». La segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola, affida a *Repubblica* la replica netta a quanto dichiarato ieri al nostro giornale dal sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon. Il leghista ha annunciato l'intenzione del governo procedere con la delega sul salario «in vista del Primo maggio», sostenendo la necessità di rompere il «monopolio di Confindustria e di Cgil, Cisl e Uil». Reagisce anche Landini, leader Cgil in tv a *La7*: «È singolare: questo governo tartassa tutto l'anno i lavoratori dipendenti, poi se ne ricorda il Primo maggio? Si fermi. Disastri ne ha già fatti abbastanza. Non dia voce ai contratti pirata».

Di sicuro però il messaggio della Cisl acquista una forza politica inedita. Il sindacato cattolico guidato da Fumarola è stato finora l'anima più dialogante con il governo, esprimendo in più passaggi sintonia sulle manovre e sul metodo dei tavoli al-

Fumarola boccia l'apertura del sottosegretario Durigon agli accordi pirata Landini: «Meloni si fermi, ha già fatto tanti disastri»

• Daniela Fumarola, 59 anni, segretaria generale della Cisl dal febbraio 2025



sottoscrivono contratti in dumping, giustificati soltanto dall'opportunità salariale a discapito dei lavoratori e delle lavoratrici». I dati richiamati dalla segretaria confermano l'allarme: «Come ha dimostrato il Cnel specialmente nel settore dei servizi vanno diffondendosi contratti collettivi che riconoscono ai dipendenti del settore oltre 6.000 euro l'anno in meno rispetto al contratto firmato da Cgil, Cisl e Uil».

Durigon aveva lanciato il guanto di sfida evocando l'articolo 39 sulla libertà sindacale. Fumarola gli risponde secca: «Il pluralismo regolato nella Costituzione è un valore da difendere, ma non va confuso con la competizione sui costi del lavoro, che non è una merce».

La sortita della Cisl cade alla vigilia del discorso alle Camere domani della premier Meloni, il primo dopo la sconfitta referendaria. Se l'idea era presentare il decreto Primo maggio come una mediazione larga sul lavoro povero, la reazione di Fumarola racconta una realtà diversa. Anche il Pd con Arturo Scotti va giù duro: «Basta truffe e annunci di Durigon. Non esistono i contratti equivalenti, ma quelli più rappresentativi da agganciare al salario minimo».

largati, anche a 26 sigle. A differenza di Cgil e Uil, la Cisl non ha mai scioperato contro questo esecutivo. Ha visto il suo ex segretario Luigi Sbarra promosso a sottosegretario a Palazzo Chigi con delega al Sud. E ha mantenuto un approccio aperto verso sindacati vicini alla destra come Ugl, Cislal e Confsal, anche quando i loro contratti venivano bollati come «pirata» da Cgil e Uil.

Ma sulla difesa del perimetro con-

trattuale, la frattura ora è netta. Fumarola non usa giri di parole: «Leggiamo con stupore e preoccupazione le dichiarazioni a *Repubblica* del sottosegretario Durigon». Il nodo è il tentativo del governo di scardinare il primato dei contratti maggiormente rappresentativi prima attraverso il principio dei «più applicati» poi di «equivalenza». «In un momento di difficoltà come quello attuale», incalza la leader cislina, «giustizia

sociale ed esigenze di crescita richiedono di alzare i salari medi e medi-bassi con i contratti collettivi nazionali, generando e distribuendo la produttività attraverso la contrattazione decentrata». Per la Cisl, la ricetta di Durigon – che sostiene come la competizione tra sindacati faccia bene ai salari – è un abbaglio pericoloso: «Quello che serve è esattamente il contrario della legittimazione di sindacati e associazioni datoriali che

LINK MEDIA FESTIVAL
dietro le quinte delle notizie
TRIESTE
10-12.04.26

Dall'Iran all'Ucraina, da Trump a Putin: una riflessione a tutto campo nell'Ora più difficile (*The darkest hour*) del mondo.

a tu per tu con l'uomo che ha portato il Regno Unito fuori dall'Unione Europea

sabato 11 aprile ore 12.00
Politeama Rossetti

evento gratuito previa registrazione su www.linkfestival.it

un progetto di **nordvest multimedia** **ilNordEst** **IL PICCOLO**

con la co-organizzazione di **REGIONE ABRUZZO** **REGIONE VENETIA**

main partner **GENERALI** **mundys** **CRÉDIT AGRICOLE**

partner **FRUIRI VENEZIA GIULIA**

supporter

Pnrr, fine lavori al 30 giugno Assegno unico più esteso

Ok al Dl in commissione. Il sì agli emendamenti riformulati fissa un punto fermo per l'ultimazione Un anno in più per i medici in servizio. Comandi e distacchi in partecipate rinnovabili fino al 2027

Lorenzo Pace



ROMA

Dall'estensione dell'Assegno unico alla proroga alle Asl per poter trattenere in servizio un medico fino ai 72 anni. Sono i principali emendamenti approvati ieri al decreto Pnrr in commissione Bilancio alla Camera. Oggi, il testo (su cui il governo metterà la fiducia) arriverà in Aula a mezzogiorno per chiudere la prima lettura e approdare poi al Senato. Per il via libera definitivo, comunque, mancano meno di due settimane: la conversione in legge dovrà avvenire entro il 21 aprile.

Partiamo dalle scadenze per il termine dei lavori sugli investimenti Pnrr, che si allineano al 30 giugno. L'ultima mossa è arrivata dalle riformulazioni degli emendamenti all'articolo 1 del decreto che, nella versione iniziale, avevano provato a spostare i termini al 31 luglio. Il tentativo avrebbe imposto una modifica al regolamento comunitario, e quindi un nuovo complesso negoziato con Bruxelles, improbabile per uno slittamento di un mese solo. La parola fine sulla querelle delle scadenze dovrebbe finalmente liberare le Linee guida sull'ultimo miglio del Pnrr, che sono state completate tre settimane fa dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi e dalla Ragioneria generale

(si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 marzo) ma non sono mai state pubblicate ufficialmente per non andare in cortocircuito con gli emendamenti.

Tra i riformulati c'è anche quello per portare da 4 a 8 milioni le risorse destinate alla convenzione con Radio Radicale che, con il decreto Milleproroghe, era stato rifinanziato solo con 4 milioni di euro, la metà rispetto al 2025.

Poi, viene prorogata di un anno, quindi fino al 31 dicembre 2027, la possibilità per le Aziende sanitarie locali di trattenerne in servizio, a richiesta degli interessati, il personale medico in regime di convenzione col Servizio sanitario nazionale, fino al compimento del settantaduesimo anno di età.

Inoltre, va avanti l'estensione dell'Assegno unico e universale. L'emendamento del governo, necessario anche per evitare una condanna da parte della Corte di giustizia dell'Unione europea, allarga la platea ai lavoratori degli Stati dell'Ue non residenti in Italia e ai figli a carico residenti in un altro Stato. Il testo interviene sul decreto legislativo 29 dicembre 2021 n. 230, che tra i beneficiari esclude i lavoratori che non risiedono in Italia per almeno due anni o i cui figli non risiedono in Italia. È per questi requisiti che, nel 2024, la Commissione Ue ha deferito l'Italia alla Corte europea. Con l'estensione, secondo la relazione tecnica, si avrebbero 50mila nuovi beneficiari. La spesa prevista, così, sarebbe di 20 milioni di euro per i prossimi mesi del 2026 e salirebbe fino ai 36,2 milioni annui a decorrere dal 2035.

Altra modifica approvata riguarda i comandi e i distacchi del personale delle società a controllo pubblico che continueranno a non poter superare la durata di un anno, ma potranno essere rinnovabili e utilizzabili fino al 31 dicembre 2027. L'intervento impatta sul testo unico delle società a partecipazione pubblica: la legge di Bilancio 2023 aveva già previsto un regime temporaneo con la durata di un anno e fino a dicembre 2026 per i comandi e i distacchi del personale delle società a controllo pubblico per l'attuazione del Pnrr. Inoltre, la struttura della presidenza del Consiglio competente per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale potrà prorogare non oltre il 31 dicembre 2026 gli incarichi conferiti agli esperti del Dipartimento per la digitalizzazione. Il differimento è finalizzato a garantire continuità ed efficacia ai programmi di trasformazione digitale avviati nell'ambito dei progetti previsti dal Pnrr, in attesa dello svolgimento delle procedure concorsuali già previste.

Via libera anche alla spesa di 1,6 milioni di euro nel triennio (400mila euro nel 2026, 800mila euro per il 2027 e 400mila euro per il 2028) in favore del ministero dell'Interno per consentire lo svolgimento delle attività di raccolta, elaborazione e diffusione dei dati relativi alle consultazioni elettorali e referendarie tramite lo sviluppo, la manutenzione evolutiva, adeguativa e correttiva del Sistema informativo elettorale (Siel), anche al fine della piena realizzazione della tessera elettorale in formato digitale.

Ok poi della commissione Bilancio di Montecitorio alla riduzione da 90 a 60 giorni del termine entro il quale le autorità competenti alla gestione del suolo pubblico adottano - salvo per i casi di espropriazione - le decisioni necessarie e rispettano procedure

semplici, efficaci, trasparenti, pubbliche e non discriminatorie, nell'esaminare le domande per la concessione del diritto di installare infrastrutture elettroniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inflazione inizia a mordere L'Iva cresce di 466 milioni

M. Mo. G. Par.

La lente delle entrate tributarie consente di guardare oltre le dinamiche esclusivamente fiscali. C'è un dato che segna un primo indizio da confermare poi nei mesi a seguire. A gennaio e febbraio il dato complessivo segna un leggero calo di 313 milioni (-0,3%) rispetto al primo bimestre 2025: un risultato frutto di un andamento di segno opposto delle imposte dirette (in calo dell'1,7%) e di quelle indirette (in aumento, invece, del 2,0%). E proprio tra le indirette è possibile scorgere un segnale che può essere in qualche modo anticipatore di una dinamica potenzialmente destinata a consolidarsi con il dato di marzo quando sarà manifesta la fiammata prodotta sui prezzi dall'aumento del prezzo dei carburanti a causa del conflitto scoppiato in Medio Oriente. L'Iva, infatti, segna già un aumento di quasi mezzo miliardo (466 milioni), corrispondente a un +2%, ma può essere ritenuto sintomatico anche di un andamento dei prezzi che cominciano a salire.

In particolare, spiega il dipartimento delle Finanze nella nota tecnica di accompagnamento al bollettino, «la componente di prelievo sugli scambi interni mostra un aumento di 447 milioni di euro (+2,2%), mentre l'Iva importazioni evidenzia un incremento di 19 milioni di euro (+0,6%)». Mentre se si osservano i settori «l'andamento dell'Iva evidenzia una crescita significativa nei settori dei servizi privati (+6,9%) e nel commercio (+4,8%), al contrario l'industria (-6,7%) mostra una consistente diminuzione». Del resto, anche l'Istat ha evidenziato che nel mese di febbraio 2026 l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi, ha registrato una variazione del +0,7% su base mensile e del +1,5% su base annua (da +1,0% di gennaio). Con un'accelerazione dell'inflazione che ha risentito principalmente della dinamica tendenziale dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti (da +0,7% a +2,9%), dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3% a +4,9%) e degli alimentari non lavorati (da +2,5% a +3,7%).

Tornando allo specifico delle entrate tributarie va segnalato il calo dell'imposta sostitutiva sui redditi da capitale e sulle plusvalenze che «ha evidenziato una variazione negativa» di poco più di un miliardo di euro (-30,9%). Come spiegano le Finanze, il calo del gettito è dovuto principalmente alle ritenute su interessi e premi corrisposti da istituti di credito (-1,2 miliardi di euro, -88,5%) e «il graduale ridimensionamento dei tassi d'interessi nel corso del 2025 faceva prevedere il calo dei versamenti di febbraio 2026, rispetto a quelli di febbraio 2025».

Segnale positivo sul fronte lotta all'evasione. Le entrate tributarie erariali derivanti da attività di accertamento e controllo sono aumentate di 144 milioni di euro (+7,4%). Le

imposte dirette segnano un incremento di 18 milioni di euro (+1,8%), mentre le indirette di 126 milioni di euro (+13,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iperammortamento, pressing sullo sconto nel concordato

Decreto fiscale. Allo studio la possibilità di inserire in conversione il riconoscimento della deduzione nel patto biennale con le Entrate

Marco Mobili Giovanni Parente

Rimasto fuori dalla porta principale del testo approdato in «Gazzetta Ufficiale», il riconoscimento dell'iperammortamento nel concordato preventivo biennale prova a trovare spazio nella conversione del decreto fiscale (Dl 38/2026), per il quale sono iniziate ieri le audizioni in commissione Finanze al Senato in combinata con gli altri decreti varati dal Governo per contenere l'impatto sui consumatori dei rincari di prezzi di gasolio e benzina.

Tra i dossier che puntano a rientrare con forza nel corso dell'esame parlamentare c'è anche la correzione sull'iperammortamento per le partite Iva che accettano la proposta di concordato preventivo biennale. Allo stato attuale, infatti, le regole del gioco fissate dal decreto delegato che ha introdotto l'accordo biennale con il fisco (Dlgs 13/2024) non consentono di effettuare una rettifica al reddito "frutto" dell'intesa con la deduzione fino al 180% per i beni strumentali prevista dall'ultima manovra. Una limitazione che può portare a una riduzione di appeal del concordato per chi effettuerà investimenti in beni agevolabili, obbligando di fatto a perdere la deduzione spettante. E in una fase come quella attuale in cui c'è forte aspettativa per la nota metodologica con le correzioni per il software di calcolo del concordato 2026-2027 gli occhi degli addetti ai lavori sono puntati su quello che può accadere in Senato all'iter di conversione del decreto fiscale. Anche perché il 2026 è un anno cruciale per il concordato preventivo: da un lato, vanno convinti i 460mila che hanno scelto l'accordo per il biennio 2024-2025 a rinnovare nuovamente l'impegno per altri due anni; dall'altro, ci sono altre 2,2 milioni di partite Iva tra autonomi, professionisti, società e ditte individuali soggette alle pagelle fiscali da portare ad aderire per la prima volta. Tanto più, poi, che nelle prime bozze circolate del provvedimento la norma "salva iperammortamento" era comparsa con uno schema d'azione già adottato lo scorso anno, quando un intervento mirato aveva aperto la strada al riconoscimento anche alla superdeduzione dei neossunti del 120-130 per cento.

Del resto, almeno in linea teorica, un margine per introdurre la modifica ci sarebbe in quanto il decreto fiscale contiene già la norma che ha abolito la clausola di provenienza dalla Ue per i beni da agevolare con l'iperammortamento. Per rendere il percorso praticabile sarà necessario verificare se alla misura non siano associate coperture da reperire e in questa fase le risorse disponibili sono un tema ancora più

sensibile alla luce del caro energia e degli effetti che il conflitto in Medio Oriente stanno già producendo sull'economia italiana. Però, a ricordare la necessità di una correzione sono state anche le associazioni di categoria di artigiani e autonomi che nella loro audizione congiunta hanno sottolineato l'importanza di «prevedere per i soggetti che aderiscono al concordato preventivo biennale che fra le rettifiche ammesse sia ricompresa la maggiorazione dell'ammortamento». Ma Confartigianato, Cna e Casartigiani si sono spinti anche oltre sul tema dell'iperammortamento, sottolineando l'opportunità di includere anche i «software relativi alla gestione di impresa» tra i beni immateriali strumentali agevolabili, così come già previsto per Transizione 5.0. E il pressing si è spinto anche sulla necessità che «il Governo emani rapidamente il decreto ministeriale attuativo della misura».

Tra le altre richieste formulate spicca poi quella sull'allineamento tra registratori telematici e Pos per cui le associazioni auspicano che siano introdotte sanzioni più lievi rispetto a quelle attualmente previste, in quanto in relazione all'obbligo della corretta esposizione della modalità di pagamento nel documento commerciale non si configura alcuna sottrazione di imponibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turismo, manovra su più livelli tra città, regioni e Commissione Ue

Gi.L.



Vincoli di tipo amministrativo, come autorizzazioni e permessi. E limitazioni di carattere urbanistico, con la possibilità di ridurre l'impatto delle locazioni brevi in alcune aree. Gli interventi messi in atto a livello locale per contrastare la diffusione indiscriminata degli affitti brevi si sono mossi, finora, su questi due piani, che spesso si sono sovrapposti e mescolati. E hanno coinvolto diversi livelli dell'amministrazione: da un lato le Regioni, che hanno già varato due leggi sul tema, ma anche i Comuni, come Firenze, Bologna o Roma, che sta preparando un regolamento già per le prossime settimane.

La colonna portante di questo fenomeno è, senza dubbio, la Regione Toscana, intervenuta con la legge 61/2024. Una normativa contestatissima dal Governo che, non a caso, è stata oggetto di un'impugnativa già sfociata in una sentenza della Corte costituzionale alla fine dello scorso anno. In quella pronuncia (la 186/2025) la Consulta ha ammesso la legittimità della destinazione d'uso turistico-ricettiva per gli immobili utilizzati «in modo stabile ed organizzati come struttura ricettiva extra-alberghiera». L'attivazione di una specifica destinazione d'uso è, infatti, una delle leve usate più di frequente per regolare le locazioni turistiche.

A valle della legge regionale c'è stato l'intervento del Comune di Firenze, che a maggio del 2025 ha approvato un regolamento di forte stretta. Introducendo, tra le diverse misure, un regime di autorizzazioni per le nuove locazioni e vietando l'attivazione di

nuove attività all'interno dell'area Unesco. Allo stesso tempo, sono state fissate delle caratteristiche minime di abitabilità che gli immobili dati in locazione devono avere.

Sulla linea della Toscana si è mossa l'Emilia-Romagna, che ha approvato alla fine del 2025 la legge 10 per regolamentare il fenomeno. Quel testo introduce la destinazione d'uso urbanistica per la locazione breve. In altre parole, le unità che vengono affittate con questa formula dovranno modificare la destinazione residenziale, con un potenziale impatto sulla commerciabilità e una forte barriera all'ingresso in termini amministrativi. I Comuni, sulla base di queste nuove destinazioni d'uso, possono regolamentare il fenomeno, limitandolo in alcune aree. A febbraio anche questa legge è stata impugnata dall'esecutivo.

Ma anche in questa parte d'Italia la stretta viaggia su due livelli. Il Comune di Bologna, infatti, già prima della sua Regione, si era mosso per introdurre una destinazione urbanistica specifica per gli immobili da dedicare a queste locazioni. È operativa dal 2025 ed è il primo tassello di una manovra pensata per individuare aree (soprattutto del centro storico) nelle quali il fenomeno andrà limitato perché ha raggiunto numeri eccessivi rispetto al totale degli immobili disponibili.

C'è, poi, il Comune di Roma, che ha attualmente allo studio un proprio regolamento. Qui le ipotesi sono diverse: si parla di introdurre un limite di notti annuo, di attivare dei vincoli di tipo urbanistico, riducendo l'affollamento di immobili turistici in alcuni quartieri. Ma anche di penalizzare questi immobili a livello fiscale, con un aggravio dell'Imu.

Sullo sfondo di tutti questi interventi ci sono, infine, le norme europee in arrivo. Bruxelles, nell'ambito del suo Piano casa, ha infatti messo in calendario la presentazione formale di una sua regolamentazione entro la fine di quest'anno. Al suo interno non ci saranno divieti ma misure per proteggere le aree sottoposte a particolare stress abitativo, come i centri storici delle città più turistiche. Introducendo la possibilità di limitare le locazioni, con un tetto massimo annuale di notti vendibili o con l'obbligo di combinare questa modalità di affitto con altri canali, considerati più meritevoli di tutela, come quello agli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Transizione 5.0, utilizzo crediti con due scadenze

Roberto Lenzi

Transizione 5.0, l'utilizzo del credito d'imposta sui beni produttivi deve avvenire entro il 31 dicembre 2026, mentre quello relativo ai beni per l'autoproduzione di energia si articola su più anni. È quanto sembra emerge dalla lettura del decreto-legge 3 aprile 2026, n. 42 e delle relative relazioni, che modifica il decreto-legge. 38/2026 della settimana precedente.

Il decreto evidenzia una distinzione sostanziale tra le due componenti della misura: da un lato, gli investimenti Transizione 5.0 in senso stretto, caratterizzati da una fruizione accelerata entro il 2026; dall'altro, gli interventi legati all'autoconsumo energetico, per i quali è prevista una distribuzione del beneficio sui due anni successivi, in linea con una programmazione finanziaria più diluita nel tempo. Il passaggio relativo alla disposizione che il credito d'imposta è utilizzabile esclusivamente in compensazione tramite modello F24 entro il termine del 31 dicembre 2026, è un elemento di novità rispetto alla disciplina originaria, che prevedeva l'utilizzo del credito entro il 31 dicembre 2025, con eventuale riparto del residuo in cinque quote annuali.

L'intervento normativo appare significativo anche sotto il profilo interpretativo, poiché riconosce implicitamente che il mancato utilizzo entro il 2025 non fosse imputabile alle imprese, o quantomeno non in via generalizzata. In questo senso, il legislatore sembra aver preso atto delle difficoltà operative e dei tempi procedurali che hanno caratterizzato l'attuazione della misura, anche alla luce dei ritardi nella presentazione delle domande, in particolare successivi al 7 novembre, che rendevano già prevedibile uno slittamento della possibilità di utilizzo oltre il termine originario. In conclusione, la modifica si pone in un'ottica di maggiore aderenza alla realtà operativa, andando incontro alle imprese che si trovavano in ritardo e che, in assenza di intervento, sarebbero state obbligate a un utilizzo del credito meno favorevole, articolato su cinque anni. L'obbligo di utilizzo entro il 31 dicembre 2026 consente invece una fruizione più efficiente e coerente con i tempi effettivi degli investimenti, evitando penalizzazioni. A questo punto, tuttavia, diventa centrale la tempestiva comunicazione dell'incentivo riconosciuto da parte del GSE, condizione necessaria per consentire alle imprese di procedere all'utilizzo in compensazione: ogni mese che passa rischia di trasformarsi in una corsa contro il tempo per l'effettiva fruizione del credito tramite modello F24. Ammontavano a 1.450,7 milioni di euro i crediti di imposta riconducibili agli investimenti di cui agli allegati A e B della legge 232 del 2016, nonché alle spese sostenute per formazione. che avevano ricevuto dal GSE la comunicazione che l'investimento risponde tecnicamente ai requisiti di ammissibilità previsti dal decreto del Ministro delle imprese e del made in Italy 24 luglio 2024 e che riceveranno l'all'89,77% di quanto spettante. Per la componente relativa agli investimenti in impianti

destinati all'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili per autoconsumo, inclusi i sistemi di accumulo e le spese per le certificazioni (in particolare quelle funzionali al rispetto del principio DNSH e alla dimostrazione della riduzione dei consumi energetici), il contributo segue una logica temporale distinta. In questo caso, infatti, l'utilizzo delle risorse è articolato su un orizzonte pluriennale, con stanziamenti distribuiti su tre annualità (2026, 2027 e 2028), evidenziando una fruizione differita. Il credito d'imposta relativo alle spese sostenute per gli investimenti in impianti finalizzati all'autoproduzione di energia elettrica da fonti rinnovabili destinata all'autoconsumo, comprese le spese per i sistemi di accumulo dell'energia prodotta, è complessivamente pari a 140 milioni di euro, mentre alle spese sostenute per le certificazioni della documentazione contabile e per quelle necessarie alla dimostrazione della riduzione dei consumi energetici e della conformità al principio DNSH, rilasciate da soggetti abilitati, sono destinati 57,7 milioni di euro. Il decreto suddivide gli importi prevedendo oneri pari a 57,7 milioni di euro, coincidenti con il valore delle certificazioni, per l'anno 2026, 80 milioni di euro per l'anno 2027 e 60 milioni per il 2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dogane, unico data hub Sede di sdoganamento a scelta dell'impresa

Pagina a cura di Gaetana Rota Benedetto Santacroce



In un mondo segnato da tensioni geopolitiche, crisi globali e un'esplosione senza precedenti del commercio elettronico che spalanca le porte a un potenziale scambio di flussi incontrollato, la dogana smette di essere un filtro fisico e cartaceo per diventare un ecosistema digitale integrato, che vuole proteggere i cittadini in termini di sicurezza dei prodotti e al contempo fare da volano per la competitività del sistema industriale e produttivo. L'obiettivo è chiaro: trasformare la dogana in un motore di prosperità, semplificando la vita alle imprese oneste e contrastando fortemente chi tenta di eludere le regole.

Un sistema unico di connessione e scambio dati per le merci in ingresso e in uscita, attuabile attraverso la previsione di un data hub centralizzato coordinato dall'apposita Authority: questo il cuore pulsante della rivoluzione in atto a mezzo della quale l'Unione europea ha deciso di eliminare le frammentazioni che finora hanno reso vulnerabile il mercato unico e di qualificarsi definitivamente come un'entità unica.

Il 26 marzo 2026 segna allora una data storica per l'integrazione europea: il Parlamento e il Consiglio Ue hanno raggiunto un accordo politico complessivo sulla riforma doganale con l'ambizioso obiettivo di introdurre un'architettura moderna progettata per abbracciare l'era dei dati.

La necessità di questa riforma, proposta originariamente dalla Commissione nel maggio 2023, punta a digitalizzare e semplificare le procedure, riducendo i costi operativi e la

frammentarietà che finora ha visto gli importatori interagire con 27 amministrazioni diverse e oltre 111 sistemi informatici non sempre interconnessi.

La trasformazione in corso rappresenta, allora, una grande opportunità per le imprese che dovrebbero iniziare da subito a mappare i propri flussi logistici in ottica digitale: la riforma elimina gradualmente il concetto di “dichiarazione cartacea” a favore di una trasmissione continua di dati e in tal senso adeguarsi oggi significa non subire shock operativi domani.

1

Le tappe della riforma

Il data hub

L'accordo prevede l'avvio di un mix di misure immediate e a lungo termine. Il regolamento entrerà in vigore 20 giorni dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea, con la maggior parte delle disposizioni applicabili dopo un periodo transitorio di 12 mesi. Le scadenze più ravvicinate riguardano l'*e-commerce* con l'introduzione dal 1° luglio 2026 del dazio temporaneo di tre euro per i pacchi sotto i 150 euro e la previsione, a partire dal 1° novembre 2026, della *handling fee* per coprire i costi amministrativi di gestione dei pacchi.

Un po' più a lungo raggio l'effettività del pilastro tecnologico della riforma, l'*Eu Customs data hub* - un'interfaccia digitale unica che deve sostituire gli attuali sistemi informatici nazionali - che vedrà la luce per l'*e-commerce* nel 2028, per poi aprirsi facoltativamente alle altre imprese nel 2031 e diventare obbligatorio per tutti nel 2034.

Nonostante tali scadenze possano apparire ancora distanti, è proprio il tempo ancora a disposizione a costituire per le imprese un fattore di competitività purché si agisca immediatamente: definire la propria posizione in una “dogana senza dogane” permette di pianificare investimenti tecnologici spalmati nel tempo.

Il data hub permetterà alle imprese di trasmettere i dati una sola volta (*once-only principle*), indipendentemente dal punto di ingresso delle merci nell'Ue, fornendo alle autorità una visione a 360 gradi delle catene di approvvigionamento in tempo reale, consentendo quindi un'analisi del rischio mirata ed efficace. Per le imprese, questo significa risparmi stimati in circa 2,7 miliardi all'anno in costi di conformità.

In un tale sistema la qualità del dato diventa il vero passaporto della merce. Investire in sistemi di tracciabilità che possano dialogare nativamente con l'hub europeo sarà il principale fattore di competitività per ridurre i tempi di sdoganamento.

Con l'introduzione del data hub, l'Ue punta a anche superare definitivamente la babele dei sistemi informativi nazionali, che spesso costringono gli importatori a interfacciarsi con 27 amministrazioni diverse. Questo apre la strada allo sdoganamento centralizzato: le imprese potranno gestire tutte le loro operazioni attraverso lo Stato membro in cui hanno sede, eliminando la necessità di gestire procedure diverse in ogni porto o aeroporto di arrivo. Inoltre, i servizi di consultazione su classificazione (Itv), origine (Ivo) e valore (Ivv) saranno integrati per offrire certezze legali più rapide e uniformi.

In particolare, le aziende con sedi in più Stati membri dovrebbero centralizzare la propria funzione doganale in un'unica *control room* aziendale, sfruttando le nuove procedure di sdoganamento centralizzato per ottimizzare il *cash flow* e la gestione dei dazi.

2

L'Authority unica

Il centro di controllo

Il coordinamento di questa enorme macchina sarà affidato alla nuova Autorità doganale dell'Ue (Euca), che avrà sede a Lille, in Francia. L'Euca fungerà da centro di controllo operativo, gestendo il data hub e supportando gli Stati membri nella gestione del rischio a livello comunitario. Questa autorità sarà fondamentale per prevenire il *border shopping*, ovvero la ricerca dei varchi doganali percepiti come meno rigorosi, garantendo che l'Unione agisca come un'unica barriera contro le frodi e le merci pericolose.

Nell'ottica delle imprese tale nuova entità dovrebbe essere vista non tanto come nuovo ente ispettivo, ma piuttosto quale punto di riferimento per ottenere standard interpretativi comuni. Partecipare attivamente ai tavoli di consultazione che l'Autorità avvierà permetterà di anticipare i nuovi requisiti di conformità.

3

La nuova compliance

Il Trust & check trader

Anche il rapporto tra dogana e impresa subisce una trasformazione radicale in virtù della previsione del nuovo status di *Trust & check* trader. Mentre la qualifica di operatore economico autorizzato (Aeo) rimarrà disponibile per le piccole realtà, il regime *Trust & check* sarà riservato agli operatori che sono in grado di garantire la massima trasparenza, concedendo alle autorità l'accesso ai propri sistemi elettronici. In cambio, questi partner massimamente affidabili potranno importare merci senza interventi doganali attivi, pagando i dazi periodicamente e godendo di controlli minimi.

Per le aziende, che dovrebbero eseguire da subito un *check-up* dei propri sistemi di audit interno, ottenere lo status di Trust & Check non sarà solo un bollino di qualità, ma una nuova marcia per operare nell'ambito di una *supply chain* "just-in-time" senza attriti doganali.

4

il nuovo e-commerce

Controlli e sicurezza

L'esteso universo dell'e-commerce riceve, con la riforma, un giro di vite necessario per colmare i vuoti normativi che finora hanno favorito la concorrenza sleale e l'ingresso di prodotti non sicuri. Le piattaforme online e i venditori a distanza saranno ora trattati legalmente come importatori, assumendosi la piena responsabilità per il pagamento dei

dazi e la conformità dei prodotti alle norme Ue anche attraverso l'eliminazione della soglia di esenzione di 150 euro, utilizzata spesso per eludere i controlli tramite la sottovalutazione o il frazionamento delle spedizioni. Per i trasgressori sistematici, le sanzioni saranno pesanti, fino al 6% del valore annuo delle importazioni.

L'obiettivo della riforma è dunque anche sociale: proteggere i cittadini europei da prodotti contraffatti, pericolosi o non rispondenti agli standard ambientali dell'Unione. Grazie alle nuove regole, i consumatori non avranno più "sorprese" al momento della consegna: i dazi e l'Iva saranno pagati al momento dell'acquisto sulla piattaforma, eliminando costi nascosti e complicazioni burocratiche per il destinatario finale.

Per le piattaforme e i venditori, sarà opportuno l'utilizzo di magazzini doganali situati all'interno dell'Ue per i flussi B2C. Una tale architettura potrebbe ridurre l'importo della "handling fee" e soprattutto renderà i controlli molto più fluidi e veloci.

5

Le sanzioni

Un sistema armonizzato

Infine, dal punto di vista sanzionatorio l'auspicio è quello di una maggiore armonizzazione del sistema, considerando che l'attuale parcellizzazione fa dipendere l'applicazione delle sanzioni e la riconduzione dell'illecito all'alveo amministrativo o penale (con differenze spesso marcate nell'ambito di quest'ultimo) dallo stato membro nel quale si commette l'infrazione, incoraggiando in questo modo il fenomeno del *treaty shopping*. Va detto che la rimarcata necessità, all'interno della riforma, di un sistema sanzionatorio che prediliga una base comune di infrazioni doganali e un richiamo all'applicazione dei principi di effettività, proporzionalità e dissuasione è da accogliersi con estremo favore. Anche in tale ottica, dunque, nella pianificazione dei propri flussi le imprese dovrebbero prestare particolare attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aziende del mobile, sale il rischio di default Ma il settore è solido

Giovanna Mancini

Le imprese italiane dell'arredamento hanno confermato anche nel 2025 la solidità dei propri fondamentali economico-finanziari. La rischiosità creditizia è leggermente cresciuta, è vero (+0,3% nei primi nove mesi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), ma il tasso di default si mantiene in area di sicurezza (3,2%), ovvero sotto la soglia del 4% degli anni pre-pandemia e in linea con il dato medio nazionale (3,4%, in aumento anch'esso dello 0,3%).

Anche per quanto riguarda gli importi erogati, il settore segue l'andamento osservato a livello generale, con un incremento del 13,8% (contro il 13,7% complessivo) rilevato dall'Osservatorio Crif nei primi nove mesi del 2025 per quanto riguarda le società di capitale, che rappresentano il 40% delle circa 18mila imprese monitorate dalla società bolognese. «Questi dati non tengono conto di quanto avvenuto dal 28 febbraio in poi, con la guerra in Iran e le possibili conseguenze sull'economia mondiale, a oggi difficilmente prevedibili – spiega Luca D'Amico, ceo di Crif Ratings –. Per questo, non facciamo stime, ma è verosimile attendersi un aumento della rischiosità in tutti i settori produttivi». Anche perché l'industria dell'arredamento si distingue per la sua forte propensione all'export, che è stata per quasi 20 anni la principale leva per la crescita delle aziende. Basti pensare che, secondo lo Score di internazionalizzazione elaborato da Crif, il 34% delle imprese del mobile si colloca su un livello elevato di vocazione all'estero, contro il 4% appena rilevato per il totale delle società italiane. Un'arma a doppio taglio in una fase economica e geopolitica caratterizzata da tante incertezze: il rallentamento del gigante cinese, la chiusura del mercato russo, i dazi statunitensi e, ora, la crisi in Medio Oriente, che mette a rischio un mercato dall'elevato valore potenziale, che negli ultimi anni aveva contribuito in modo decisivo a compensare la frenata in altre geografie. «Nel 2025, l'evoluzione della rischiosità del settore è stata principalmente influenzata da un contesto di mercato internazionale difficile e da un crescita della competizione sul mercato domestico – spiegano da Crif –. Su quest'ultimo pesa la pressione esercitata dai produttori cinesi, particolarmente impattante sul segmento *mass market* e, quindi, sulle politiche di prezzo. Segnali positivi arrivano dall'export del settore, che si è mostrato stabile seppur con performance diverse a livello di singoli mercati finali».

Senza contare le crescenti difficoltà nelle catene di approvvigionamento delle materie prime, che avranno conseguenze sulla rischiosità, osserva Luca D'Amico. Basti pensare che le imprese italiane dell'arredamento importano dall'estero (principalmente da Germania, Austria e Slovenia) circa l'80% del legno che

trasformano e l'aumento dei prezzi del carburante avrà perciò un impatto significativo sui costi produttivi. «Precedenti esperienze di crisi delle catene di fornitura, come quella del 2022, ci hanno tuttavia dimostrato la grande capacità di risposta e adattamento delle imprese di questo settore, come di molti altri», conclude D'Amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assolombarda crea la nuova filiera dedicata a Difesa e Space Economy

L.Or.

Nasce all'interno di Assolombarda la nuova filiera Difesa e Space Economy, che si aggiunge alle altre sette già esistenti

Iniziativa - spiega l'associazione imprenditoriale - che punta a consolidare l'autonomia tecnologica e lo sviluppo industriale del territorio puntando su ambiti che riguardano materie cruciali come innovazione e sicurezza delle infrastrutture nazionali. Assolombarda si propone come punto di riferimento anche di quelle realtà che sviluppano tecnologie Dual Use, ovvero soluzioni in grado di generare valore sia in ambito civile sia in ambito difesa.

Industria che vede la Lombardia al nuovo record di export e che in Europa è stimata a ridosso dei 200 miliardi di euro, con un aumento di oltre il +40% negli ultimi quattro anni. Un quinto delle imprese tra le primarie realtà industriali del settore sono associate ad Assolombarda, rappresentando un fatturato totale di 13,7 miliardi di euro. Stima che ad oggi non considera l'ampia e diversificata filiera di ulteriori aziende, in larga parte Pmi, che in prospettiva potrebbero diventare parte integrante del comparto.

«Con il lancio della filiera, -spiega il presidente di Assolombarda Alvise Biffi - l'associazione riafferma il proprio ruolo di guida verso le nuove frontiere della sovranità tecnologica. Questa iniziativa rappresenta una scelta di campo per proiettare il nostro sistema produttivo nel cuore dell'economia del futuro. Il settore spazio e difesa rappresenta, infatti, il massimo livello di innovazione, dove la ricerca più avanzata si traduce in soluzioni concrete per la sicurezza e la crescita del Paese. L'Associazione, attraverso questa nuova filiera, intende operare, con più forza, per consentire alle aziende di Milano, Monza e Brianza, Lodi e Pavia di scalare i mercati internazionali, puntando a una leadership a livello globale».

Attraverso la filiera Assolombarda supporterà attivamente le aziende nel loro posizionamento all'interno di ecosistemi complessi, facilitando l'accesso ai grandi progetti internazionali e ai programmi dell'Agenzia Spaziale Europea. L'attività di accompagnamento si estende all'individuazione degli incentivi finanziari più idonei, alla consulenza specialistica per l'adozione di Intelligenza Artificiale e per l'adeguamento agli standard di cybersecurity, all'assistenza operativa sulle licenze e sulla compliance necessaria per il commercio di beni sensibili e tecnologie Dual Use.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programma Fincantieri: 1.200 assunzioni in Italia

Claudio Tucci

Da qui al 2030 Fincantieri è pronta ad inserire in organico circa 3mila lavoratori a livello di gruppo. In Italia questo incremento riguarderà oltre 1.200 addetti, di cui un terzo sono laureati. Di questi, più di due terzi coinvolgeranno le discipline scientifico-tecnologiche (le cosiddette Stem). Entreranno in azienda anche centinaia di diplomati tecnici, selezionati dai principali istituti tecnici industriali del territorio nazionale e in uscita dai percorsi di specializzazione post-diploma Its, di cui Fincantieri è partner.

Previsto anche l'inserimento di operai specializzati (oltre 350) attraverso il progetto "Maestri del Mare", il programma di formazione retribuito del Gruppo che ha l'obiettivo di ricercare, formare e assumere lavoratori addetti alla costruzione navale. Sono questi alcuni dei numeri sul lavoro contenuti tra le pieghe del piano industriale 2026-30, presentato lo scorso febbraio dal colosso italiano della cantieristica navale. Grazie a questi innesti la forza lavoro diretta passerà da 24.500 dipendenti del 2025 a 27.500 nel 2030, con un incremento della produttività stimato in +25%.

«Attraverso il piano industriale 2026-2030 abbiamo tracciato la rotta dei prossimi anni, compiendo un ulteriore e deciso passo avanti nella nostra traiettoria di crescita - ha sottolineato Pierroberto Folgiero, Ad e Dg di Fincantieri -. Alla base del nostro modello operativo ci sono le competenze, su cui investiamo quotidianamente attraverso la formazione continua, e le persone, pilastro strategico del Gruppo. Il loro impegno, la professionalità e il senso di appartenenza ci consentono di raggiungere obiettivi sempre più sfidanti, creando valore nel lungo periodo per il Paese».

Focalizzandoci sull'Italia, il 60% degli oltre 1.200 organici inseriti sarà relativo a risorse junior (under 35), il restante 40% riguarderà figure senior. Questo mix, spiegano dall'azienda, servirà a garantire al tempo stesso «ricambio generazionale, politica di sviluppo interno delle competenze e l'acquisizione delle cosiddette cutting-edge skills da mercato, necessarie per trainare lo sviluppo del core business, garantire la digital e la clean energy transition e la crescita nei nuovi segmenti».

I nuovi innesti andranno a rafforzare lo sviluppo di innovazioni nei processi ingegneristici e produttivi.

«Il nostro piano di assunzioni – ha proseguito Luciano Sale, direttore Hr e Real Estate di Fincantieri - riflette una visione chiara che si basa sulla promozione di un ambiente di lavoro inclusivo, dinamico e orientato allo sviluppo del talento, dove la crescita professionale si coniuga con il benessere individuale».

In linea con l'impegno in materia di equità e pari opportunità portato avanti dal Gruppo, una fetta delle nuove assunzioni previste sarà dedicata all'inserimento di figure femminili, che ha già registrato un miglioramento in termini di rappresentanza: nel 2025, infatti, sul totale delle posizioni Stem, la quota di femminile è stata pari al 60% . Gli impieghi spaziano dallo sviluppatore software al programmatore, dall'analista statistico alla logistica, dall'ingegnere al fisico e ricercatore scientifico.

«Fincantieri - ha aggiunto Luciano Sale - pone una forte attenzione al welfare aziendale e lo fa mettendo in campo misure concrete». Il Gruppo prevede per tutti i nuovi e le nuove persone un pacchetto welfare che comprende un sistema integrato di interventi: dai servizi in ambito assicurativo alle diverse tipologie di fringe benefit, passando per la possibilità di conversione in welfare del premio di risultato (la percentuale dei dipendenti che hanno convertito almeno una parte del premio è superiore al 40%) fino alle diverse misure messe in atto per il sostegno alla genitorialità, tra cui la realizzazione di due asili nido aziendali tra Trieste e Monfalcone, favorendo la conciliazione vita-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apofruit: «Per l'ortofrutta rincari del 30%»

Alessandro Cicognani



L'ortofrutta emiliano-romagnola si prepara a mesi difficili, stretta tra tensioni internazionali e una nuova impennata dei costi che rischia di ridisegnare gli equilibri dell'intera filiera. «Nei prossimi due o tre mesi i problemi si sentiranno e saranno gravi» avverte Ernesto Fornari, direttore generale del Gruppo Apofruit, cooperativa cesenate da 328 milioni di euro fatturato annuo. La stima è netta: un aumento complessivo tra il 20 e il 30%, destinato a riverberarsi lungo tutta la catena del valore. A innescare questa nuova fase è lo scenario geopolitico. Le tensioni in Medio Oriente e le criticità lungo il canale di Hormuz stanno incidendo in modo diretto sulla logistica internazionale. «Il costo dei container è raddoppiato» spiega Fornari, mentre alcune rotte commerciali risultano di fatto impraticabili. Il blocco dei collegamenti verso mercati strategici, come quelli del Golfo, pesa in modo particolare su prodotti come mele e kiwi, comprimendo le opportunità di export. Ma è l'energia a rappresentare il vero moltiplicatore dei costi. «Il carburante sta aumentando a vista d'occhio» ricorda il direttore generale. Il gasolio è passato da 1,70 euro al litro prima del conflitto fino a punte di 2,20 euro, con un incremento tra il 25 e il 30%, “mangiandosi” pure il taglio delle accise. Anche il gasolio agricolo, pur agevolato, ha seguito la stessa traiettoria, salendo da 70 centesimi a 1,20 euro. Una dinamica che incide quotidianamente sulle attività nei campi e sulla movimentazione delle merci.

A questo si aggiunge il capitolo, altrettanto rilevante, dei consumi energetici per la conservazione. Con l'avvio della stagione calda, entreranno in funzione i sistemi di refrigerazione, fondamentali per mantenere la qualità dei prodotti ma estremamente energivori. «Nel 2023 il costo per i 12 stabilimenti di Apofruit passò da 4,5 a 8,5

milioni di euro» sottolinea Fornari, che vede materializzarsi lo spettro di un remake di quei mesi difficili. E non finisce qui, perché sul fronte dei materiali sta emergendo con forza il tema della plastica. «I fornitori ci hanno detto che si ragionerà mese per mese sulle tariffe». I primi rincari, intorno al 20%, partiranno già da aprile. Anche in questo caso il legame con i Paesi del Golfo, principali produttori di polimeri, rende il comparto particolarmente esposto.

A monte della filiera, la situazione non è meno complessa. I produttori devono fare i conti con fertilizzanti più costosi del 20% e con l'aumento del carburante agricolo. A valle, invece, si apre il confronto con la grande distribuzione organizzata. «La Gdo ci ha detto: occhio a chiedere aumenti» riferisce Fornari. Ma la pressione sui conti rende difficile immaginare una tenuta dei prezzi. Il rischio, «inevitabile», è che una parte significativa di questi extracosti venga trasferita sui consumatori, in un contesto già segnato da un'inflazione alimentare persistente. Ed è con questo scenario che il comparto si avvicina al Macfrut, la fiera dell'ortofrutta in programma a Rimini dal 21 al 23 aprile, che sarà aperta dal ministro dell'agricoltura Lollobrigida. Un appuntamento che si annuncia cruciale anche sul piano politico, con gli operatori pronti a chiedere interventi a sostegno della filiera. Perché, in una regione che rappresenta circa il 20% della produzione nazionale di un settore da 17 miliardi di euro, l'aumento dei costi non è solo un problema congiunturale, ma una virata al rialzo che impone l'adozione di nuove strategie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tuttofood, causa guerra persi oltre 2mila mq di espositori dal Golfo

Giovanna Mancini



A un mese circa dall'avvio di Tuttofood (in programma dall'11 al 14 maggio a Fiera Milano Rho), cominciano a «fioccare le disdette degli espositori provenienti dall'area Mena», spiega Antonio Cellie, amministratore delegato di Fiere di Parma che, in seguito a un accordo con Fiera Milano, da due edizioni gestisce la manifestazione dedicata alla filiera agroalimentare.

«Abbiamo perso oltre 2mila metri quadrati di espositori internazionali, circoscritti all'area del Golfo – precisa Cellie –. Tuttavia, considerando il modello fieristico di Tuttofood, votato alle produzioni europee, alle produzioni Doc e Igp, l'impatto sarà solo quantitativo e non qualitativo. Inoltre, ed è la cosa per noi più importante, le difficoltà di movimento non hanno per ora effetti significativi sulla visitazione, grazie al grande impegno nostro e di agenzia Ice a supporto degli operatori che provengono o transitano dalle aree su cui impatta il conflitto». Risultano pertanto confermati, a oggi, i circa 4mila «top buyer» in arrivo da tutto il mondo, di cui il 15% da Paesi coinvolti nella guerra o nel rallentamento del traffico aereo. Complessivamente, si attende l'arrivo di circa 100mila visitatori da 80 Paesi, anche se preoccupa il possibile razionamento di cherosene per gli aerei.

Cellie lancia comunque un messaggio positivo: «Nonostante questa situazione di difficoltà e assoluta incertezza, la volontà degli operatori di partecipare a Tuttofood è la conferma della rilevanza di questa manifestazione per la filiera agroalimentare». Quest'anno Tuttofood è cresciuta tantissimo: nonostante la perdita di 2mila mq di

espositori dall'area del Golfo, «superiamo la soglia degli 80mila mq netti di superficie espositiva e 160mila mq lordi. Ormai siamo la terza fiera del settore in Europa e non siamo lontani dalla seconda, la francese Sial, anche grazie alla partnership con il leader tedesco Anuga, che da quest'anno si alterna con noi», prosegue l'ad.

Grazie al supporto di Ice alle attività di incoming di buyer dai mercati strategici, le fiere italiane stanno riuscendo secondo Cellie ad arginare il rischio di un calo significativo dei visitatori, rispetto ad altri competitor europei che non hanno questo modello di sistema. Non solo a Tuttofood, ma anche alle altre grandi manifestazioni del made in Italy che si svolgono in primavera, come Cosmprof, Vinitaly o il Salone del Mobile. C'è un altro aspetto da considerare: «La stabilità e l'attrattività dell'Europa, che sono state un vantaggio dopo il Covid, lo saranno probabilmente anche in questa turbolenza – dice Cellie –. Il Medio Oriente è chiuso, la Cina deve fare i conti con un evidente rallentamento delle importazioni e gli Stati Uniti hanno raggiunto costi espositivi insostenibili, a causa degli effetti inflattivi dovuti ai dazi e alla svalutazione del dollaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per illycaffè ricavi a 700 milioni L'ad: «Navighiamo nella tempesta»

Barbara Ganz



TRIESTE

Nonostante la “tempesta perfetta”, come la definisce l’amministratrice delegata Cristina Scocchia, quello approvato dal consiglio di amministrazione di illycaffè Spa è un bilancio dell’esercizio 2025 positivo: i ricavi del Gruppo sono risultati pari a 700 milioni di euro, numero mai raggiunto prima e in aumento del +12% a tassi di cambio costanti rispetto all’esercizio precedente (+11% a tassi di cambio correnti).

La crescita organica conseguita nel 2025 è stata sostenuta da un incremento dei volumi in tutti i principali mercati, in particolare nei due Paesi strategici Italia e Stati Uniti, seguiti da un’ulteriore espansione nei cluster europei. «Abbiamo imparato a navigare il mare in tempesta: quattro anni fa i ricavi erano a 500 milioni - riassume l’ad - In mezzo ci sono le conseguenze della pandemia, il ritorno del protezionismo e dei dazi, l’impennata dei costi energetici e di trasporto, oltre che della materia prima, il caffè verde». E ora il conflitto in Iran: «Non abbiamo navi che transitano da Hormuz, come era accaduto invece per Suez, ma già adesso rileviamo che i costi di spedizione di un container sono saliti di 300-400 dollari rispetto a prima dell’attacco. Oltre a questo, sale il prezzo dei fertilizzanti come l’urea necessario alle coltivazioni del caffè. È chiaro che i costi di produzione sono destinati ad aumentare». La sfida, per le imprese del settore, è stata e resta «valutare quanto sia possibile comprimere i propri margini e quale parte dei propri rincari riversare sui consumatori. Va detto che il prezzo della tazzina del caffè al bar non dipende solo dai costi reali della nostra materia prima, ma anche da quelli sostenuti

dagli esercenti quali l'energia elettrica. Quanto all'Arabica, le previsioni del prossimo raccolto in Brasile sono buone per qualità e quantità e non fanno prevedere una stretta dell'offerta. Gli analisti prevedono un ribasso del caffè verde a quota 250, ma nessuno ha certezze».

Guardando agli ultimi anni, il 2025 è stato caratterizzato da un eccezionale incremento del prezzo della materia prima: in media a 368 centesimi per libbra, il triplo della media storica dal 1972, e in aumento di oltre il 50% rispetto al 2024. Una dinamica inflattiva che è stata parzialmente mitigata attraverso la strategia di pricing e azioni di efficientamento dei costi. In questo scenario l'Ebitda si è attestato a 90 milioni di euro e l'utile netto a 20 milioni. La posizione finanziaria netta è risultata pari a 197 milioni, riflettendo principalmente l'incremento dei costi della materia prima e le iniziative strategiche a supporto della crescita, in particolare il perfezionamento di due acquisizioni strategiche. A luglio 2025 infatti illycaffè ha acquisito il 100% del capitale del distributore svizzero, nell'ambito della strategia di rafforzamento del presidio diretto nei mercati chiave europei. A ottobre 2025 illycaffè ha acquisito l'80% di Capitani, azienda specializzata nella progettazione e produzione di macchine da caffè per i sistemi porzionati principalmente per il segmento casa: una operazione di integrazione a monte per massimizzare la qualità in tazza dell'autentico espresso italiano. «Non abbiamo dossier di nuove operazioni M&A aperti, ma questo non significa che non valuteremo occasioni che dovessero presentarsi», sottolinea l'ad, che mette l'accento sulle prospettive future: «Il 2025 è stato il quarto anno consecutivo di forte crescita organica per l'azienda, nonostante un contesto esterno particolarmente sfidante. Abbiamo accelerato nei mercati chiave, rafforzando al contempo la nostra presenza lungo l'intera catena del valore. Anche se il 2026 si prospetta un anno ancora complesso, segnato dall'intensificarsi delle tensioni geopolitiche, continueremo a focalizzarci sulle nostre strategie, sostenendo la crescita organica attraverso l'espansione internazionale e importanti investimenti in marketing e innovazione sostenibile. L'America continua a rispondere molto bene, anche sul segmento e-commerce grazie alla partnership con Amazon, e la scelta di concentrarsi maggiormente sull'Europa ci ha dato ragione». I numeri dicono che nel 2025 tutti i principali mercati in cui il Gruppo è presente sono risultati in crescita rispetto al 2024; è stata ulteriormente consolidata la posizione di leadership in Italia nel segmento premium del mercato, con ricavi in aumento del 14% rispetto al 2024. In Europa i ricavi sono risultati in aumento a doppia cifra (+23%) rispetto al 2024. Gli Stati Uniti, mercato prioritario nei piani a medio termine del Gruppo, sono cresciuti del +20% a tassi di cambio costanti rispetto al 2024. Nel 2025 sono proseguiti gli investimenti nel polo produttivo di Trieste: «La scorsa estate è entrata in funzione la terza linea di montaggio dedicata all'iconico barattolino da 250 grammi, a regime da settembre, ed entro pochi mesi contiamo di inaugurare la nuova tostatura, un investimento di 120 milioni in 5 anni che raddoppia la capacità produttiva». Il risultato sono 100 nuove assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Plastica riciclata, ora spinta dai rincari ma la crisi rimane

Sara Deganello

Segnali positivi per l'industria italiana della plastica riciclata, dopo mesi in cui la crisi strutturale che attanaglia da tempo il comparto, schiacciato tra alti costi energetici e una feroce concorrenza extra-Ue, ha portato a chiusure e a riduzioni della produzione. Una criticità acuita anche dagli effetti dei dazi americani, che dalla fine dell'anno scorso hanno fatto dirottare i flussi asiatici destinati agli Usa verso l'Europa, Italia compresa. Ora la crisi del Golfo ha spinto verso l'alto le quotazioni del petrolio, con rincari sulla filiera della plastica che da lì si approvvigiona. E di riflesso benefici su quella che produce materiale riciclato, tornato competitivo. «La crescita dei prezzi delle plastiche vergini e le difficoltà di approvvigionamento hanno mitigato l'invasione di prodotto a prezzi ridotti, con la ripartenza del mercato nostrano, anche quello riciclato, in rialzo nell'ultimo mese», spiega Walter Regis, presidente di Assorimap, l'associazione nazionale di riciclatori e rigeneratori di materie plastiche che rappresenta il 90% della filiera italiana.

La boccata d'ossigeno non è tuttavia sufficiente a sollevare un settore che ha visto gli utili di esercizio crollare dell'87% dal 2021, passando da 150 milioni di euro a soli 7 milioni nel 2023, e valori prossimi allo zero nel 2025. Con «i movimenti legati al conflitto hanno portato a un incremento degli utili, ma poi vedremo. Si tratta in ogni caso di un periodo breve, destinato probabilmente a interrompersi. Non possiamo essere legati a questa guerra per poter lavorare. Quella delle nostre aziende è una crisi aperta, strutturale ed esige risposte che dall'Europa e dall'Italia non stanno arrivando», continua Regis. Per questo il 15 aprile l'associazione sarà a Bruxelles con Plastics Recyclers Europe, l'associazione dei riciclatori europei, e in un convegno dedicato racconterà come una crisi di settore senza precedenti sia riuscita a investire un'esperienza di eccellenza del riciclo meccanico come quella italiana.

La portata della perdita di capacità produttiva è un fenomeno che investe tutta l'Europa: secondo le ultime stime, dal 2023 nel continente hanno chiuso circa 40 impianti, con una

capacità di riciclo erosa per quasi 1 milione di tonnellate solo nel 2025. L'industria italiana ha vissuto uno stallo nel novembre dello scorso anno. Come ricorda anche Regis, «con il riciclo bloccato, che andava quindi a intasare la catena a monte della selezione e compattazione dei rifiuti plastici, il sistema Italia è stato bravo a gestire i flussi e il ristagno dei materiali, tanto che i cittadini non hanno avuto consapevolezza della criticità». Oggi la situazione è a macchia di leopardo, come la definisce lo stesso presidente: «Le aziende, o per contratti pluriennali o per attività collaterali integrate, hanno mantenuto la loro capacità produttiva, che può tuttavia essere tenuta al 50%, al 20% o azzerata. Non ci sono state chiusure ulteriori di aziende importanti: non vivendo di solo riciclo sono riuscite a contenere i danni. Per le piccole il momento rimane molto complicato».

Tra le proposte di Assorimap per tentare di risolvere la crisi della plastica riciclata italiana, l'individuazione di certificati bianchi legati al materiale riciclato che ne certificano il risparmio di energia e di un carbon credit per il risparmio di CO2 collegato. «Rappresentano il riconoscimento di un valore ambientale che garantisce alle imprese un ritorno economico», sottolinea Regis. C'è poi l'idea di anticipare gli obblighi Ue (contenuti nel Ppwr), attualmente per il 2030, di prevedere all'interno di imballaggi un contenuto di plastica riciclata. «Un segnale importante per far capire al mercato il trend e cominciare a definire un perimetro su cui le industrie possano sviluppare investimenti». In un contesto di difesa delle produzioni europee con controlli e sanzioni su importazioni non in regola.

Queste proposte erano state portate a diversi tavoli ministeriali, gli ultimi a dicembre. «Confidiamo che ci siano lavori in corso sul tema. Al momento tuttavia non abbiamo nessuna notizia», conclude il presidente di Assorimap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA